

UNIONE GENERALE DEGL'INSEGNANTI ITALIANI

ENTE MORALE — D. L. 22 FEBBRAIO 1917, N. 417

N. 27.

CORRADO GINI

PROF. ORD. DI STATISTICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

IL COSTO DELLA GUERRA

ROMA

“ L'UNIVERSELLE „ IMPRIMERIE POLYGLOTTE

Villa Umberto I

—
1918

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
S A L E R N O

FONDO CUOMO

XV

2

MSC

15

VOL.

UNIONE GENERALE DEGL'INSEGNANTI ITALIANI

ENTE MORALE — D. L. 22 FEBBRAIO 1917, N. 417

N. 27.

CORRADO GINI

PROF. ORD. DI STATISTICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

IL COSTO DELLA GUERRA

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO

ROMA

"L'UNIVERSELLE", IMPRIMERIE POLYGLOTTE
Villa Umberto I

1918

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE0-SALERNO



00343014



CENTRO DI SERVIZIO DI RICERCA
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

4665 F.C.
N. INGRESSO

UNIONE GENERALE DEGLI ECONOMISTI ITALIANI

N. 27

CORRADO GINI

IL COSTO DELLA GUERRA

PROPRIETÀ LETTERARIA

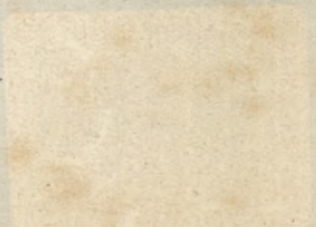
Questo studio rappresenta l'ampliamento di un articolo dallo stesso titolo,
apparso nell'*Economista* del 3 febbraio 1918, n. 2283.

BIBLIOTECA
GIOVANNI QUOMO
PALERMO

ROMA

UNIVERSITÀ DI TORINO

CENTRO DI STUDI
PER LE SCIENZE
ECONOMICHE
E SOCIALI
TORINO
N. 27
1928



SOMMARIO. — 1. Le preoccupazioni per le risorse economiche dell'Italia dopo la guerra. — 2. Il «costo della guerra». Che cosa intendiamo con questa espressione. — 3. Come deve impostarsi il calcolo del costo della guerra. — 4. Elementi nei quali il costo della guerra può scindersi. — 5. L'incremento dei debiti verso l'estero. — 6. La distruzione o il deperimento dei beni mobiliari e immobiliari, pubblici o privati. — 7. La distruzione o il deperimento dei capitali personali della nazione. — 8. La disorganizzazione dei servizi pubblici e delle aziende private. — 9. Le relazioni internazionali dopo la guerra. — 10. Conclusione.

1) Negli ultimi anni di pace, quando più intensa ferveva la produzione delle ricchezze, noi statistici siamo stati spesso costretti a correggere le impressioni esageratamente ottimiste di un chimerico crescendo della fortuna e del benessere nazionale. Poichè, all'intensificarsi della produzione, di regola si accompagna un estendersi e complicarsi del ciclo produttivo, che più spesso fa passare davanti ai nostri occhi, a stadi diversi e sotto diverse forme, gli stessi beni e grandemente aggravava il pericolo, sempre difficile a scansare, dei compiti ripetuti.

Non meno rigorosamente scientifico, e più gradito, è il compito, a cui oggi siamo invitati, di mostrare l'infondatezza o l'esagerazione del timore di un disastroso depauperamento della fortuna nazionale per effetto della guerra.

Il compito appare urgente. Chi di noi infatti non intende ormai di frequente persone, anche tra le più intelligenti ed equilibrate, gravemente preoccuparsi, e quasi disperare, della sorte della nostra patria dopo la guerra? Non solo — si dice — l'Italia avrà mancato di realizzare quell'incremento di ricchezza che sarebbe stato da attendersi in una pace prosperosa, ma si troverà gravata da un debito pubblico quasi altrettanto elevato del suo patrimonio nazionale, da un debito, che già oggi oltrepassa i 40 e potrà forse toccare, alla fine della guerra, i 50 o 60 miliardi, di fronte a una ricchezza nazionale che i competenti, prima della guerra, valutavano a un'ottantina di miliardi. Al pagamento degli interessi del debito pubblico si aggiungerà quello delle pensioni di guerra e delle ricompense ai valorosi. E all'uno e all'altro il risarcimento dei danni nelle terre invase o soggette al fuoco. Come far fronte a sì gravi, ma imprescindibili, impegni con le risorse di una nazione inizialmente non ricca ed ora stremata da tanta distruzione di ricchezza, di una nazione con le riserve alimentari e industriali esaurite, con alcune tra le sue migliori provincie devastate dall'invasione e dalla battaglia, dissan-

guata degli uomini più robusti morti sul campo, ulteriormente depauperata da un incremento, destinato a non arrestarsi di colpo, della mortalità nella popolazione civile, indebolita per giunta da una natalità da qualche anno fortemente ridotta, popolata di riformati e di invalidi, con le industrie, i commerci, l'agricoltura inevitabilmente disorganizzati, in un mondo pieno di odii, di rancori e di recriminazioni, che, pur nel campo economico, vieteranno un'efficace collaborazione internazionale?

Considerazioni siffatte, se possono trovare alimento nella tendenza pessimista di anime stanche, sono però fondamentalmente dovute a errori di valutazione e a inevitabili ripetizioni di computi, analoghi a quelli che, nei tempi di pace, fornivano il pretesto ad un incomposto lirismo sul progresso sociale.

Poichè, non solo nel processo economico che conduce alla produzione, ma in quello altresì che si esaurisce nel consumo dei beni, si prolungano e si moltiplicano, col perfezionarsi della tecnica, i passaggi e le trasformazioni, così da far smarrire, ad un osservatore impreparato, la nozione precisa della perdita definitiva che ne risulta.

Due articoli, pieni di buon senso e di acume, scrisse recentemente, sul costo della guerra, il Malagodi (*Tribuna*, 4-5 gennaio 1918), ma l'argomento è troppo interessante perchè non meriti di venire ripreso.

2) Convieni anzitutto precisare che cosa si intende per « costo della guerra ».

Gli autori che si occuparono dell'argomento hanno dato all'espressione i significati più vari e spesso si sono rimproverati l'un l'altro di non avere usato la parola « costo » nel senso tecnico che vi è dato nell'economia politica. La verità è che, nel senso tecnico in cui la parola viene presa nell'economia politica, non si può parlare del « costo di una guerra ». Per « costo di un bene » o « costo di produzione di un bene » s'intende infatti dagli economisti, in un senso ristretto, che potremo dire più propriamente *economico*, le « spese di produzione del bene » o altrimenti « i beni che è necessario consumare per produrre quel dato bene » e, in un senso più lato, che potremo dire *edonistico*, « gli sforzi e i sacrifici che importa la produzione di quel dato bene ». Ora la guerra non è certo un bene, nè un atto di produzione di beni, nel senso tecnico che l'economia politica attribuisce a queste parole, per modo che non si può parlare del « costo della guerra », nè nel senso economico, nè nel senso edonistico, con cui di costo si parla nell'economia politica.

Del costo della guerra si può parlare invece in quel senso più lato, in cui la parola viene presa nel linguaggio comune, quando si dice, per esempio, che un certo atto o fatto o episodio della nostra vita ci è « costato caro ». In tal senso, il costo di codesto atto o fatto o episodio equivale al danno che ce ne deriva. E anche qui vi ha luogo a distinguere tra il costo o danno economico in senso stretto, misurato dai beni, di cui quel dato atto o fatto o episodio ci ha importato la distruzione o il deperimento, e il costo o danno edonistico, misurato dagli sforzi o dai sacrifici che esso ci ha cagionato.

Del costo economico della guerra così inteso, ossia del danno economico dalla guerra arrecato, si può parlare nei rispetti dello Stato o dei singoli suoi componenti o della Nazione. Nel primo caso, si tratterà del danno economico che dalla guerra ha subito l'erario pubblico, o, come suol dirsi, del *costo finanziario* della guerra. Nel secondo caso, si tratterà della somma dei beni economici appartenenti ai cittadini,

uti singuli o uti soci, di cui la guerra direttamente o indirettamente ha importato la distruzione o il deperimento. La perdita di vite entrerà in questo computo, in tanto in quanto i morti cooperavano alla produzione di beni economici per i sopravvissuti, precisamente collo stesso criterio, con cui se ne tiene conto ai fini della liquidazione delle pensioni. Nel terzo caso, infine, si tratterà della somma dei beni economici, di cui la guerra direttamente o indirettamente ha importato la distruzione o il deperimento, per i cittadini attuali non solo, ma anche per i futuri. Di qui una considerazione più larga del costo della guerra, in quanto tiene conto anche delle sue più remote conseguenze economiche. Di qui in particolare la presa in considerazione integrale del valore economico delle vite perdute, non solo in quanto i morti giovavano ai sopravvissuti, ma in quanto altresì, risparmiando, o per sé stessi o per la società o senza uno scopo determinato, giovavano alle generazioni future.

Rispetto ai componenti dello Stato, si può parlare del costo della guerra anche in senso edonistico. Vi rientrano allora le rinunce, i patimenti, gli sforzi, i dolori, le ambascie, i lutti, che la guerra cagiona. Non se ne può parlare invece rispetto allo Stato o alla Nazione, che non sono persone fisiche. Onde appare criticabile il procedimento di chi, nel costo della guerra, include, da una parte, gli sforzi e i sacrifici che non trovano riscontro nella distruzione o nel deperimento di beni economici, e, dall'altra, include integralmente il valore economico delle vite perdute, in quanto che si cumulano così indebitamente elementi del costo economico della guerra rispetto alla Nazione ed elementi del costo edonistico della guerra rispetto ai cittadini.

Convien fare ancora un'avvertenza. Quando si parla del costo della guerra, si usa un'espressione elittica, che può venire intesa in due sensi: o come « costo della condotta della guerra » o come « costo del periodo di guerra ». La distinzione, che è importante pur oggi, in cui le nazioni impegnano tutte le loro attività per il successo bellico, è essenziale quando si tratti di guerre coloniali, che rappresentano spesso solo una manifestazione laterale e secondaria della vita delle nazioni. Determinare il costo della condotta della guerra può avere interesse da molti punti di vista teorici e pratici; ma ciò che a noi interessa, per rispondere al problema che ci siamo posti, è di determinare quanto alle nazioni belligeranti costa il periodo di guerra. Vediamo dunque come si debba procedere per tale valutazione.

3) Il primo punto da tenere presente è che il costo della guerra, o almeno di questa guerra, deve dedursi da un confronto tra la ricchezza nazionale, quale esisteva prima di essa, e quella che dopo di essa troveremo; non da un confronto tra la ricchezza nazionale, che dopo la guerra esisterà, e quella che si suppone sarebbe esistita qualora la guerra non fosse intervenuta. E ciò, non tanto per evitare di accrescere le difficoltà e le incertezze di un computo di per sé tanto difficile e approssimativo, quanto perché non avrebbe interesse pratico, né serietà scientifica, la valutazione di uno stato futuro, non pure ipotetico, ma assurdo. Che la guerra, invero, la quale ha una dopo l'altra travolto tutte le grandi nazioni del mondo, rappresentasse una necessità storica, sia pur dolorosa, ma ineluttabile, pochi ormai — io penso — possono mettere in forse. Onde apparirebbe ozioso e contraddittorio ricercare quale, al chiudersi di essa, sarebbe risultata la ricchezza delle nazioni belligeranti, nell'ipotesi che fossero potuti perdurare il passato assetamento politico e il precedente ordinamento militare, e si fossero continuati e accentuati, in una pace

persistente, la pressione demografica e l'espansione industriale e la concorrenza commerciale e quell'appagamento dei bisogni materiali che volge il desiderio verso le più elevate affermazioni della cultura e della potenza, quando sono precisamente questi gli elementi che già in sé contenevano, e da lungo tempo venivano maturando, i germi dello squilibrio e, oltre al punto toccato o poco dopo, dovevano necessariamente sprigionare il conflitto.

Ammesso che fosse inevitabile la rottura dell'equilibrio europeo che ha portato alla guerra attuale, il procedimento di chi vuol determinarne il costo dal confronto tra la ricchezza che dopo di essa esisterà e quella che si suppone sarebbe esistita qualora fosse continuato lo sviluppo economico degli ultimi anni di pace, somiglia al ragionare di quel contadino della favola che nutriva il suo asino di pura paglia e, alla morte, necessariamente sopravvenuta, di esso, rimpiangeva il vantaggio che avrebbe realizzato qualora l'asino avesse ad un tempo continuato a mangiare sola paglia ed a vivere.

Le quali considerazioni valgono naturalmente, non solo per le nazioni che aprirono il conflitto, ma per quelle altresì che volontariamente scesero in campo più tardi, ammesso che la loro uscita dalla neutralità — come io penso fosse il caso per l'Italia — non si potesse, per ragioni militari e morali, evitare.

Nè ci sembra da accogliere, salvo in via eccezionale e per piccola parte, la pretesa, che viene avanzata da alcuni autori, di porre a carico di una guerra, di cui si vuole determinare il costo, oltre al danno economico consecutivo alla apertura delle ostilità, anche tutte le spese sostenute per l'armamento e l'organizzazione dell'esercito e dell'armata e la sottrazione altresì di forze produttive provocata dalla ferma militare nel precedente periodo di pace. La gran parte infatti, e spesso anzi la totalità, di tale consumo di beni e di energie viene provocata, non dalla necessità di far fronte a quella guerra determinata, di cui si vuole calcolare il danno, ma dalla possibilità generica che la nazione venga comunque travolta in un conflitto armato. Fosse o meno scoppiata la guerra, di cui si vuole determinare il costo, codesto consumo sarebbe già avvenuto e avrebbe d'altra parte già esplicato la sua utilità. Poichè, per effetto della semplice esistenza di una efficace difesa militare, la probabilità di un conflitto armato viene radicalmente modificata e tutta la vita economica della nazione acquista tranquillità e sicurezza di svolgimento. Chi volesse rendersi conto pertanto, non già del costo di una determinata guerra, ma del costo di tutta l'attività bellica, ben potrebbe computare al passivo il danno emergente e il lucro cessante per la nazione in conseguenza della ferma militare e delle spese per l'esercito e la marina, ma dovrebbe coerentemente prendere in considerazione anche il vantaggio derivato alla produzione e agli scambi dal presidio di una adeguata difesa militare e il danno, evitato, della risoluzione violenta di molte piccole o gravi controversie internazionali.

Sotto molti aspetti, le spese militari rispetto alla guerra stanno come le spese per arginare il corso dei fiumi rispetto alle inondazioni. Gli argini, rendono — è vero — più disastrose le inondazioni che non possono contenere, ma evitano che diano luogo ad inondazione le piene minori, e permettono così all'agricoltura di prosperare fiduciosa sotto la loro protezione. Nel determinare il danno di un'inondazione, nessuno vorrebbe certamente includere tutte le spese di arginatura del fiume sostenute per il passato; nel valutare il costo della regolamentazione delle acque, tali spese dovranno venir computate, ma ciò non dovrà far dimenticare i vantaggi ingenti, per quanto

difficilmente calcolabili, che da esse sono derivate all'economia nazionale.

Vi è tuttavia una parte delle spese incontrate per l'arginatura del fiume, che potrà venire computata nel danno arrecato da una data innondazione: sono le spese invano sostenute, sotto la minaccia della piena, per impedire lo straripamento o quelle, più o meno utilmente affrontate, per por freno al dilagare delle acque. Analogamente, delle spese e della dispersione di energie, a cui, per la difesa militare, si è andati incontro in tempo di pace, dovranno mettersi a carico di una guerra, quelle sostenute, prima dello scoppio, già previsto o deciso, delle ostilità, a fine di scendere in campo preparati. A prescindere dall'ipotesi — che molti indizi possono far ritenere fondata, ma di cui è difficile, almeno per ora, fornire una prova esauriente — che da tempo gli imperi nemici venissero di proposito preparando l'attuale guerra, è certo che, dall'una e dall'altra parte, parecchie nazioni scese in campo più tardi, vennero, durante il periodo della neutralità, accrescendo gli effettivi e completando gli armamenti, sia a scopo di intimidazione, sia in previsione dello scoppio delle ostilità ormai manifestamente inevitabile. Il consumo di ricchezza che ne derivò, non meno del danno economico arrecato alla nazione, durante la neutralità, dalle difficoltà degli scambi e non di rado dalle stesse operazioni militari dei belligeranti, deve naturalmente essere computato integralmente nel costo dell'attuale guerra.

4) Ciò premesso, ci si persuade facilmente che il costo, per una data nazione, dell'attuale guerra mondiale, si potrà dedurre, da una parte, dall'aumento, che, al chiudersi di essa, si sarà riscontrato, in confronto al luglio del 1914, nei debiti, o dalla diminuzione nei crediti verso l'estero, e, dall'altra, dalla diminuzione che sarà intervenuta all'interno nella fortuna nazionale, sia in ricchezza mobiliare o immobiliare, sia in capitali personali, tenuto conto delle eventuali modificazioni nella organizzazione interna o nelle relazioni internazionali atte a migliorare o ad ostacolare lo sfruttamento della fortuna rimanente.

Noi esamineremo partitamente, nei paragrafi che seguono, i vari capitoli di questo passivo.

Per molti di essi, non è da pensare a dare, per ora, un'espressione numerica, neppure approssimata. Ma ben si possono fare, a proposito di ciascuno, considerazioni atte a precisarne, per quanto ragionevolmente è da prevedere, la portata e a mettere in luce eventualmente le partite di attivo che gli si possono contrapporre.

Il compito, che noi qui ci proponiamo, è — si avverta — molto diverso da quello che ripetutamente hanno svolto, in questi anni di guerra, gli studiosi di scienze economiche, facendo l'analisi dei molteplici fattori del costo delle guerre e delle loro complesse interdipendenze, e tentando talvolta altresì, di ciascuno di essi, una valutazione economica. Chi alla sera vuol sapere quanto danaro in definitiva ha speso nel giorno, può rianzare tutti gli esborsi e i rimborsi che ha fatto, oppure può, di solito, più semplicemente, ricavare la spesa per differenza tra il danaro che aveva all'aprirsi e quello con cui si trova al chiudersi della giornata. Il primo metodo è certamente il più opportuno per chi vuol rendersi conto della sua attività economica e prenderne norma per l'avvenire, ma è anche evidentemente il meno adatto per conoscere con rapidità e precisione l'importo della spesa. Sta qui una delle ragioni per le quali le valutazioni eseguite finora, col primo metodo, del costo della guerra, hanno avuto soltanto

un successo d'occasione. Le nazioni in guerra non sono giunte ancora alla chiusura della loro giornata e forse ne sono ancora lontane. Non si può quindi pensare ad applicare per ora il secondo metodo. Ma, sopravvenuta la pace, il modo migliore per non dire il solo, per dare del costo della guerra una cifra attendibile, sarà — io penso — di fare il confronto tra i vari cespiti di ricchezza esistenti all'aprirsi e quelli persistenti ad chiudersi di essa. Allora forse alcune di queste considerazioni potranno riuscire utili per lo statista, e le conclusioni ricavate ne riceveranno — giova sperare — conferma dai risultati dei suoi calcoli.

5) Il primo capitolo del passivo è rappresentato dall'AUMENTO DEI DEBITI o dalla DIMINUZIONE DEI CREDITI VERSO L'ESTERO. Per l'Italia, esso praticamente coincide con l'AUMENTO DEL DEBITO DELLO STATO VERSO L'ESTERO, sia in seguito a collocamento all'estero dei prestiti nazionali di guerra, sia in seguito ad aperture di credito per parte degli Stati alleati.

Esso non rappresenta — si avverta — che una parte, sia pure ingente, dell'aumento di tutto il debito dello Stato. Per il resto, derivante dalla parte dei prestiti nazionali di guerra collocata all'interno, l'aumento del debito dello Stato corrisponde a un semplice trasferimento (o meglio a una condensazione) di ricchezza, dal complesso dei contribuenti, che ne devono sostenere l'onere, mercè il pagamento di imposte, ai proprietari di titoli che ne percepiscono l'interesse. E della sua natura e delle sue conseguenze discorreremo in appresso.

Ben si intende che una gran parte, se non la totalità, del ricavato dai prestiti nazionali di guerra è stata rivolta a spese economicamente improduttive, per modo che ne è, in definitiva, venuta una distruzione di beni. Ma questa distruzione deriva, non dall'aumento del debito pubblico di per sé, bensì dall'uso che del suo ricavato si è fatto. Della diminuzione, d'altra parte, dei beni in natura della nazione, proveniente da questa o da altre cause, noi terremo conto, separatamente, in altro capitolo.

Qui conviene ancora far presente che l'aggravio economico dei debiti verso l'estero non risulterà proporzionale al suo aumento aritmetico; e ciò per effetto del cresciuto livello dei prezzi.

Non so in quale rivista inglese abbia visto sostenuto recentemente l'elegante paradosso finanziario che, durante la guerra, il peso del debito pubblico è, almeno per alcune tra le nazioni belligeranti, rimasto invariato, o perfino diminuito, in quanto che il loro debito pubblico è bensì aumentato fortemente, ma altrettanto, o ancora più fortemente, è aumentato il livello dei prezzi dei beni. Per pagare le annualità dell'attuale debito pubblico, dette nazioni belligeranti devono pertanto sacrificare oggi, dei beni prodotti, una frazione uguale o inferiore, e non superiore, che nel tempo di pace.

Supposto che la quantità dei beni, prodotti dalla nazione e disponibili per il pagamento del debito pubblico, sia rimasta invariata, il ragionamento è impeccabile, per quanto riguarda il presente. Il guaio si è che il debito pubblico, e l'obbligo conseguente al pagamento delle annualità, permangono, mentre il livello dei prezzi è certamente destinato a decadere, col sopravvenire della pace, dagli attuali fastigi.

Considerazioni teoriche e l'esperienza delle passate guerre fanno però prevedere che, anche dopo la pace, il livello dei prezzi, pure abbassandosi, per molto tempo non ritornerà al punto di partenza.

Ed è questo il fatto di cui conviene tener conto nella valutazione economica dell'aggravarsi del debito verso l'estero. Poichè, se le annualità del debito verso l'estero fossero, per ipotesi, sestuplicate, ma il livello dei prezzi risultasse più elevato del 50 % di quanto era prima della guerra, basterebbe, per farvi fronte — a prescindere dall'influenza del cambio, che, a pace fatta, dovrebbe rapidamente eliminarsi — una quantità degli stessi beni quattro, e non sei, volte maggiore.

6) Il secondo capitolo del costo della guerra è rappresentato dalla **DISTRUZIONE** o dal **DEPERIMENTO DEI BENI MATERIALI**, mobiliari e immobiliari, pubblici o privati.

Al quale proposito conviene subito osservare che coloro, i quali ci ricordano come la ricchezza nazionale dell'Italia fosse stimata dai competenti, prima della guerra, a un'ottantina di miliardi, dimenticano poi di indicare l'anno a cui codesta valutazione si riferisce. A 80-85 miliardi, infatti, fu valutata, con un calcolo di poi ampiamente confermato, la ricchezza dell'Italia intorno al 1908; il risparmio, le migliorie, i nuovi investimenti di capitale, il variare dei prezzi l'avevano fatta salire notevolmente, fino a raggiungere — molti pensano — i 95 miliardi allo scoppio della guerra europea. Tale — si noti — era la ricchezza dell'Italia allo scoppio della guerra europea, ai prezzi allora vigenti. Calcolare a quale cifra tale cifra corrisponda ai prezzi attuali, non avrebbe, data l'instabilità di questi, che un interesse momentaneo; ma ha un grande interesse invece avvertire che, quando si valutano le attuali spese di guerra, non le si può raffrontare, nè agli 80, nè ai 95 miliardi allora ottenuti, ma alla cifra, di tanto maggiore, che si otterrebbe ai prezzi correnti. Calcolare a quale cifra i 95 miliardi corrisponderebbero ai prezzi del dopo-guerra neppure è possibile, data l'incertezza di ogni previsione in proposito, ma questo si può in ogni modo affermare: che la cifra, per le ragioni già dette, sarà certamente, e probabilmente di molto, superiore; per modo che chi osasse una valutazione in moneta del costo, che, a pace fatta, si potrà imputare alla guerra, dovrebbe raggiungerlo ancora, non agli 80 o ai 95 miliardi, ma a quella cifra, certamente più alta, che si otterrebbe ai prezzi del dopo-guerra.

Ma, data l'attuale instabilità e la futura incertezza dei prezzi, anzi che ricorrere a valutazioni in moneta, giova, per precisare le idee sul costo della guerra, pensare a quelli che potranno essere, al suo cessare, la distruzione o il deperimento dei beni in natura, pubblici o privati, preesistenti.

Per i beni pubblici, globalmente considerati, pare da ammettersi che la pace non li troverà sostanzialmente diminuiti.

Il materiale ferroviario, se non diminuito, risulterà certamente, in buona parte, deperito, e le perdite dolorose della nostra marina da guerra difficilmente risulteranno compensate dagli acquisti fatti dopo il luglio 1914. Dovremo anche mettere in conto i guasti operati dal nemico, o dal nostro stesso esercito sotto la pressione della necessità, ai pubblici monumenti, i ponti fatti saltare e sostituiti solo con opere provvisorie, la trascuratezza e il deperimento, in cui la pace troverà le strade, i giardini, le opere pubbliche, non solo nella zona di guerra, ma nello stesso territorio.

Mezzi di comunicazione vari sono però, sotto la pressione della guerra, sorti o migliorati: vennero resi navigabili fiumi, lagune, canali; si costruirono strade molteplici; nè si può sostenere che i vantaggi di tali opere riusciranno trascurabili, nella pace soprav-

venuta, per l'economia nazionale. Ma conviene soprattutto tener presente che lo scoppio della guerra trovava lo Stato italiano, non solo povero per mezzi bellici offensivi e difensivi, ma meschino per materiale e per riserve in tutti i rami dell'amministrazione. Questa si è, durante la guerra, talmente ingigantita da far credere che essa possederà in ogni modo, alla conclusione della pace, un complesso di beni molto maggiore di quanto non avesse in passato.

Il grosso delle perdite colpisce certamente i patrimoni dei privati. E subito la nostra mente si volge ai danni patiti dalle terre invase, con un affetto che necessariamente tende ad esagerarne la portata. Ma è facile ricondurre le nostre impressioni più prossime al vero. Stando alle statistiche delle donazioni e successioni, lo specchio meno infedele della ricchezza privata, le terre attualmente occupate dal nemico contenevano appena il 2,8 % dei patrimoni privati della nazione, percentuale che potremo innalzare al 3 % volendo tener conto di un maggiore aumento di ricchezza verificatosi in quei paesi durante il periodo di guerra che precedette l'occupazione. Di questi, oltre due terzi rientrano nella ricchezza immobiliare, che, salvo nella zona di fuoco, è meno soggetta ai danneggiamenti per parte dell'invasore. Per modo che, pur volendo stabilire un largo margine, possiamo affermare che i danni derivanti dall'invasione non supereranno il centesimo della nostra ricchezza privata.

Indipendentemente dall'invasione, è certo che parecchie categorie di ricchezza vengono duramente provate dalla guerra: il bestiame soprattutto, i boschi, le navi. Essi rappresentano, d'altra parte, una tenue frazione (circa il 6 %) della nostra ricchezza: ed è difficile — secondo a me pare — ammettere che la loro riduzione, fuori della zona occupata dal nemico, se supererà uno, raggiungerà altri due centesimi dei patrimoni complessivi degli Italiani.

I terreni e i fabbricati rurali ed urbani, che da noi costituiscono il nucleo della ricchezza privata (circa i $\frac{2}{3}$), usciranno dalla guerra, fuori dai territori invasi, trascurati e deperiti bensì, nella maggior parte delle regioni, ma non permanentemente diminuiti, mentre i fabbricati industriali, in causa dello sviluppo assunto da molte industrie di guerra, ne resteranno forse, in definitiva, avvantaggiati.

Profondamente intaccate, se non del tutto esaurite, troverà la pace molte piccole e grosse riserve, dalle scorte agricole ai fondi di magazzino, agli arnesi di metallo, ai metalli preziosi, alle gioie, ai vestiti e alle scarpe dei privati. Dato il maggiore sviluppo assunto dalle industrie di guerra, è da ritenersi per contro che non altrettanto, e forse l'opposto, avverrà per molte delle scorte industriali. E accresciute troverà pure la pace, almeno fuori della zona invasa, le macchine agricole.

Delle voci importanti, che si sogliono prendere in considerazione nella valutazione della ricchezza privata, restano ancora i valori (titoli e denaro), ed è ben certo che essi, e per l'aumentata circolazione cartacea, e per la parte dei prestiti pubblici assorbita dal mercato nazionale, sono cresciuti enormemente, e tanto da compensare ad usura le diminuzioni e deteriorazioni, sopra descritte, degli altri beni.

Di tale aumento noi non dovremo però tener conto alcuno, se non vogliamo incorrere nell'errore opposto a quello che commettono i pessimisti del dopo-guerra. Poiché il valore dei titoli di rendita, e in definitiva anche quello della carta moneta, in quanto non trovi riscontro nella riserva aurea, si basa sulla fiducia che la pubblica finanza faccia fronte ai suoi impegni; e questi possono essere assolti solo in quanto gli altri cespiti della ricchezza vengano gravati di

imposte che, rimanendo invariato il reddito lordo, ne riducono il reddito netto e quindi il valore. Deducendo il costo della guerra dalla distruzione e dal deperimento dei beni in natura, noi abbiamo fatto astrazione da tale riduzione del reddito disponibile dei privati e non possiamo quindi, correttamente, far figurare ora all'attivo un aumento dei valori, che presuppone tale riduzione.

Commetteremmo, d'altro lato, un doppio computo di una parte del passivo, se, mentre non calcoliamo l'incremento verificatosi nei titoli e nella carta moneta, volessimo dar peso, come volgarmente si fa, al maggiore aggravio fiscale destinato a far fronte, nel dopoguerra, al pagamento delle annualità del debito pubblico collocato all'interno e al graduale ritiro della sovrabbondante circolazione cartacea. Questo aggravio dipende infatti da quell'incremento, per modo che, correttamente operando, conviene tener conto dell'uno e dell'altro o, più semplicemente, prescindere da entrambi.

Analoga ragione si può far valere per non dar peso all'aggravio fiscale, il cui gettito verrà destinato ad altri scopi: a far fronte all'incremento delle annualità del debito pubblico collocato all'estero, alla riparazione dei danni prodotti dagli eserciti operanti — nemico, nazionale, alleato — al versamento delle pensioni di guerra e delle ricompense ai decorati di guerra. L'incremento del debito pubblico collocato all'estero e i danneggiamenti prodotti dalle operazioni belliche furono infatti già da noi computati nel passivo; le pensioni di guerra sono dirette ad attenuare le conseguenze economiche della perdita di vite o della diminuzione dell'attitudine produttiva dei sopravvissuti, le quali verranno prese in considerazione integralmente quando parleremo della diminuzione dei capitali personali determinata dalla guerra. Computando al passivo prima queste perdite e poi i mezzi per farvi fronte, commetteremmo un evidente duplicato. Il pagamento, d'altra parte, delle ricompense ai decorati di guerra, se costituisce un peso per il bilancio dello Stato, accresce, nella stessa misura, il reddito delle persone che le percepiscono. Trattasi qui di un semplice trasferimento di ricchezza — intermediario lo Stato — dal complesso dei contribuenti, i quali dell'aggravio fiscale che ne deriva sostengono proporzionalmente il lieve onere, ai valorosi che godono il premio meritato dei servizi eccezionali resi alla patria.

Si avverta che non si intende punto con queste osservazioni togliere o diminuire importanza all'aggravio economico, che la nazione deve attendersi, nel dopoguerra, dall'inasprimento delle imposte e delle tasse; ma solo tener distinto questo aspetto del costo della guerra dall'aspetto patrimoniale, e far presente che l'uno non costituisce che la ripercussione dell'altro.

Ogni ricchezza può infatti venir considerata dal suo punto di vista statico o dal suo punto di vista dinamico. Il primo punto di vista porta alla considerazione della consistenza patrimoniale, il secondo alla considerazione del flusso di beni che costituiscono il reddito. La diminuzione della consistenza patrimoniale della nazione, che noi abbiamo preso in considerazione per renderci conto del costo della guerra, trae con sé una diminuzione del reddito, sia direttamente, in quanto i beni suscettibili di reddito sono diminuiti, sia indirettamente, in quanto una parte del reddito deve andare a coprire gli interessi dei debiti. Ma, per misurare il costo della guerra, noi non possiamo aggiungere, alla diminuita consistenza patrimoniale, tutta o parte della conseguente riduzione del reddito senza incorrere in un errore analogo a quello che commetterebbe chi, per valutare le attività di una persona in un dato momento, aggiungesse al valore

del suo patrimonio il valore delle sue entrate annue, o, per valutarne le passività, aggiungesse all'importo dei debiti l'ammontare degli interessi che per essi dovrà annualmente versare.

Se la diminuzione, dovuta alla guerra, dei beni in natura della nazione risulta, dunque, da un esame sereno, assai minore di quella che all'impressione corrente non appaia — in quanto si riduce essenzialmente alla parziale distruzione dei boschi, delle navi, del bestiame, delle riserve, e ai danni apportati dagli eserciti belligeranti, — resta da domandarsi con quali altri mezzi si possa far fronte all'immenso dispendio di ricchezze e di energie, che importa la guerra moderna e che gli economisti hanno ripetutamente, e talora sagacemente, analizzato: munizioni adoperate o distrutte; materiale bellico, sanitario, ferroviario, navale, logistico di ogni altra specie, materiale delle industrie di guerra consumato o perduto o deperito; con le navi affondate, merci di ogni specie perdute; durante le ritirare, merci di ogni specie distrutte o cadute in potere del nemico; vestiti e viveri per i militari consumati in quantità di gran lunga eccedente quella che sarebbe loro stata sufficiente in tempo di pace; terreni, case, stabilimenti industriali devastati e saccheggianti; le forze produttive di milioni di persone sottratte alla produzione; aziende arretrate o disorganizzate, oltre che per la scarsità generica della mano d'opera, per l'assenza dei capi o la insostituibilità del personale tecnico o la difficoltà o la impossibilità di procurarsi, a prezzi convenienti, le materie prime e i prodotti complementari.

Vi si fa fronte, oltre che col ricavo dei debiti contratti verso l'estero e, in alcune nazioni, col ricavo dell'alienazione dei valori esteri: a) con la ricchezza che — supposti invariati, rispetto al tempo di pace, l'attività produttrice e il consumo dei singoli — la popolazione esente dalle armi avrebbe potuto accumulare, sia pure in misura minore che nel tempo di pace, e devolvere a depositi a risparmio, al rinnovamento del capitale tecnico deperito, a migliorie, a nuovi investimenti di capitale, a incremento degli oggetti di lusso, etc.; b) con la maggiore produzione — maggiore, se non assolutamente, relativamente ai mezzi disponibili e alla popolazione esente dalle armi — raggiunta, sia per effetto di una più estesa e più intensa attività produttrice da parte della popolazione civile e militare esente dalle armi, sia per effetto di una più completa ed economica utilizzazione, a scopi produttivi, dei beni disponibili; c) con le restrizioni — imposte dalla legge, consigliate dagli alti prezzi o volontariamente incontrate — nei consumi individuali della popolazione civile.

Di fronte alle molteplici cause di diminuzione della ricchezza nazionale, di cui abbiamo esaminato gli effetti, giova pur ricordare una causa di aumento, che deriva dal migliore sfruttamento delle proprietà fisiche delle cose, e dal conseguente incremento della loro attitudine a soddisfare i bisogni umani, per effetto delle scoperte, delle invenzioni, dei perfezionamenti, delle applicazioni introdotte durante la guerra.

Sotto lo stimolo della necessità, si acuisce lo spirito inventivo. Esso si rivolge, è vero, di preferenza agli strumenti e ai materiali bellici. Ma non è detto che, dei nuovi trovati, che oggi ragioni militari inducono a tenere segreti, molti non possano avere, all'indomani della pace, applicazioni industriali: gli esplosivi più potenti, i cementi più compatti e meno friabili, gli aeroplani di tanto superiori per velocità e sicurezza e portata — per non parlare che di progressi che tutti vedono e di cui tutti possono avvertire l'importanza — sono manifestamente tra questi. Altre invenzioni e scoperte sono dirette a riparare

alla deficienza di alcune materie prime sopravvenuta col rallentarsi degli scambi internazionali e della produzione. Così oggi si moltiplica in Italia la ricerca dei minerali, e dovunque vediamo escogitati nuovi mezzi per realizzare economia di combustibili, per utilizzare le sostanze grasse, per surrogare queste o quelle merci divenute rare, la benzina, per esempio, o il cotone e la lana in Germania. Per ora la guerra impedisce che tali ritrovati si estendano al di là degli Stati alleati e spesso, in questo stesso ambito, che facciano sentire tutta la loro utilità all'infuori dell'ambiente militare, ma, col sopravvenire della pace, il loro vantaggio si esplicherà nella sua interezza, sia a beneficio dell'inventore, per la parte che potrà esserne consacrata nei brevetti, sia, di riflesso o per la parte rimanente, a beneficio dei beni altrui e di quelli, quindi, degli stessi nemici.

Ci si riferisce qui essenzialmente a veri e propri perfezionamenti o ad invenzioni, non a ripieghi od adattamenti, sia pur nuovi, della tecnica ai modificati elementi di costo, ripieghi e adattamenti che non tornerà il conto di mantenere alla cessazione dello stato di guerra o che, in ogni modo, in quanto non potranno venire abbandonati nel periodo post-bellico, daranno sempre un rendimento inferiore a quello dei processi produttivi adottati in passato. I nuovi adattamenti appresi non restano però, essi stessi, senza una utilità economica, per la maggiore plasticità, di cui diremo in appresso, che essi conferiscono all'organismo produttivo della nazione.

Il regime di sforzo, in cui, durante la guerra, viene a trovarsi l'economia nazionale, vince, d'altra parte, le riluttanze, basate sull'indolenza o sul pregiudizio o sugli interessi particolari di gruppi di persone, a mettere a profitto i perfezionamenti raggiunti dalla tecnica, mentre l'aumentato valore di certi prodotti rende remunerative industrie che in passato non conveniva esercire (in Germania, ad esempio, quelle per la produzione artificiale dell'acido nitrico, dell'ammoniaca e del caucciù e per l'estrazione dell'alluminio dall'argilla) e determina quindi impianti e costruzioni che potranno consigliarne la continuazione anche quando la vita economica avrà ripreso il ritmo normale. Noi vediamo così i coltivatori delle pianure italiane ricorrere con inusitata larghezza alle macchine agricole, di cui, giova credere, non perderanno, con la pace, la consuetudine, e abbiamo visto gli alti prezzi del ferro e del carbone determinare lo sfruttamento di bacini di ferro e di lignite di insospettata estensione, bacini che, vinta la difficoltà dei primi impianti, assicureranno per lunghi anni agli industriali italiani copiosa fonte di materiali di prima necessità. Al sorgere o al migliorarsi di vari mezzi di comunicazione abbiamo già accennato: è questo un effetto ben noto di tutti i periodi di guerra di qualche estensione. La necessità di economizzare il combustibile ha pure determinato, o sollecitato, fra noi l'elettrificazione, da tempo auspicata, di parecchi tronchi ferroviari e ha stimolato anche in altri campi un più largo impiego della energia elettrica. Questo oggi è in buona parte assorbito dalle industrie belliche, ma le manufature del dopo-guerra non mancheranno di trarne partito, tanto più facilmente in quanto che gli impianti fin d'ora sono in grandissima parte ammortizzati.

È generalmente ammesso che la necessità di provvedere a sè stessa, in cui la Francia fu messa durante le guerre napoleoniche, vi abbia determinato o accelerato l'importazione, lo sviluppo e il perfezionamento dei sistemi manifatturieri più progrediti già noti all'Inghilterra, ed abbia così provocato il sorgere della grande industria francese, da cui la nazione doveva trarre una delle precipue ragioni

del suo splendido avvenire economico. E ai cresciuti bisogni provocati dalla guerra sembra che possa pure attribuirsi il diffondersi, durante codesto periodo, in alcune provincie francesi, del processo della rotazione agricola, da cui la produzione doveva in seguito riuscire moltiplicata. L'abolizione dell'economia schiavista, che i Federali erano stati indotti dalle vicende belliche a proclamare, e il largo impiego delle macchine agricole, provocato dalla scarsità della mano d'opera per effetto del reclutamento, diedero agli Stati Uniti di America l'attitudine ai mirabili progressi, che seguirono alla guerra di secessione. Obbiettivamente osservando, non mi pare, per la verità, che la guerra attuale sia per provocare, in nessuno degli Stati belligeranti, scoperte o perfezionamenti atti a determinare, nei sistemi di produzione, rivoluzioni comparabili alle sopra ricordate. Senza esagerare la portata dei possibili vantaggi, piace in ogni modo constatare che, anche dal punto di vista strettamente materiale, non tutto è distruzione e deperimento quello che la guerra attuale lascia dietro di sé.

7) Terzo e importantissimo capitolo del costo della guerra rappresenta la **DISTRUZIONE** o il **DEPERIMENTO DEI CAPITALI PERSONALI** della nazione.

Se gli statistici, nel valutare la ricchezza nazionale, hanno generalmente limitato i loro calcoli ai beni materiali, mobiliari e immobiliari, ciò non è punto perchè essi ignorino che la potenzialità economica di una nazione dipende, oltre che dai beni materiali, dalle attitudini personali dei suoi componenti. Ma gli è che la valutazione economica dell'uomo è, malgrado le molte speculazioni già dedicate a questo argomento, circondata ancora da tanti dubbi teorici e da tante difficoltà pratiche, che pare, ai più, prudente di attenersi per ora, nei computi statistici, a quel concetto ristretto di ricchezza che comprende i soli beni mobiliari e immobiliari e che trova, d'altra parte, rispondenza nel linguaggio corrente, secondo il quale chiamiamo ricche o povere le persone in base alla loro consistenza patrimoniale e non in base alle maggiori o minori doti fisiche o psichiche e neanche al reddito personale che da queste deriva. Aggiungeremo che a molti sembra di abbassare la dignità umana nell'eseguire dell'uomo una valutazione economica, in cui esso viene considerato alle stesse stregua di un cavallo o di uno schiavo. E non pochi giudicheranno pure irriverente il tentativo di tradurre in moneta il lutto delle madri orbate dei figli, delle mogli rimaste vedove, delle fidanzate strappate alle nozze, o l'amarezza di chi dalla guerra esce mutilato o tarato o deforme.

Contro tale scrupolo, giova subito osservare che non è il dolore soggettivo che si intende mettere a prezzo da chi calcola il valore economico delle perdite umane determinate dalla guerra. Indipendentemente da tale dolore, ogni morte di combattente od ogni ferita o malattia, che importa una diminuzione della forza produttiva, determina un danno economico.

È tale danno economico, nei rispetti della famiglia del combattente, che si mira ad alleviare con le pensioni di guerra; è tale danno economico, nei rispetti della nazione, che si deve ancora tener presente per farsi del costo della guerra un'idea completa. E, se una valutazione esatta di tale danno riesce, allo stadio attuale dei dati, impossibile, valgono però alcune considerazioni a mostrarne la giusta portata per la patria nostra. La quale, sopra ogni belligerante, si trova, da questo punto di vista, in condizioni iavorevoli.

Per quanto possa essere approssimativa la nozione delle perdite finora subite e incerta quella delle perdite future, sembra infatti lecito affermare che, alla conclusione della pace, il numero dei morti sul campo o negli stabilimenti sanitari militari sarà dello stesso ordine di grandezza delle perdite che, in tempo di pace, la popolazione italiana, in eguale intervallo di tempo, avrebbe subito per effetto degli emigranti che più non facevano ritorno. Non eccedenti per quantità, le perdite definitive di guerra non risulteranno neppure — io penso — molto più gravi per qualità, poichè, se, tenuto conto del complesso gioco di tutti i fattori selettivi, pare plausibile ammettere che, in definitiva, i morti nella guerra attuale per ferita o malattia sieno biologicamente superiori alla popolazione generale, è certo, d'altra parte, che nettamente superiori erano pure gli individui che l'emigrazione sottraeva alla patria.

Se, dalla mortalità della popolazione combattente, passiamo a considerare quella della popolazione civile, restiamo meravigliati davanti ai progressi realizzati in questo campo in meno di un cinquantennio. Mentre studi recenti hanno confermato che, non pure nel medio-evo, ma anche durante la guerra franco-prussiana del 1870, l'eccesso dei morti nella popolazione civile era tale da soverchiare di gran lunga le perdite dei combattenti, oggi siamo costretti invece a calcoli accurati per vedere se e di quanto, nelle varie nazioni beligeranti, la mortalità dei borghesi si è aggravata durante l'attuale guerra.

Per ciò che riguarda l'Italia, la intensità della mortalità nella popolazione civile è certamente aumentata, e forse in tutte le classi di età, ma, poichè l'ammontare della popolazione civile è diminuito, sia per la riduzione delle nascite, sia e soprattutto per i milioni di persone chiamati sotto le armi, il numero dei borghesi morti durante la guerra non risulta, in definitiva, gravemente cresciuto in confronto a quello del precedente decennio. E, se ricordiamo che le perdite dei combattenti furono già da noi prese in considerazione e bilanciate con quelle dovute, in tempo di pace, all'emigrazione definitiva, giungeremo alla conclusione, rigorosamente corretta, anche se a prima vista paradossale, che la nostra patria non ha perduto, durante la guerra, molte più persone di quante non perdesse durante un periodo equivalente in tempo di pace.

Un critico accorto potrebbe rimproverarmi, a questo punto, di essere venuto meno, con le precedenti considerazioni, al canone, fissato da principio, di desumere il costo della guerra dal confronto tra la condizione in cui l'Italia si trovava all'inizio del conflitto europeo e quella in cui verrà a trovarsi al suo chiudersi, e di avere invece voluto misurare la gravità della perdita di vite dovuta alla guerra confrontandola con quella che, per morte o per emigrazione, si sarebbe verificata in tempo di pace. Ma chi tiene presente come, nonostante l'emigrazione, la popolazione produttiva dell'Italia continuamente crescesse, bene intende che, conducendo il calcolo nel primo modo, non avrei potuto giungere che a conclusioni ancora più favorevoli. Mancano ancora, per eseguire tale calcolo, tutti gli elementi, ma bastano alcune considerazioni a far comprendere quale potrebbe essere il risultato.

Nell'ultimo periodo di pace, la popolazione produttiva italiana, che si suole estendere dai 15 ai 65 anni, acquistava annualmente circa 720.000 persone, provenienti dalle età inferiori, e ne perdeva a un dipresso 180.000 per morte e 230.000 per passaggio alle età superiori, che si ritengono economicamente improduttive. Restava

un guadagno annuo di 310.000 persone, che allora andava per quasi la metà in emigrazione definitiva e per oltre la metà in incremento effettivo della popolazione, e che, durante la guerra, basterebbe a far fronte comodamente alla mortalità dei combattenti, alla cresciuta mortalità della popolazione civile e ai residui dell'emigrazione, anche se questa dovesse riguardarsi, nella sua totalità, come definitiva.

Pure prescindendo dall'auspicato ingrandimento della patria, la pace futura troverà dunque gli Italiani economicamente produttivi più numerosi di quanto non fossero allo scoppio della guerra europea. Nè vi è nulla finora che autorizzi a pensare che l'eccesso di mortalità nella popolazione civile possa assumere dopo la guerra — quando la sorveglianza igienica e medica si sarà ripristinata, e probabilmente intensificata in ragione dell'aumentato numero dei sanitari e della maggiore esperienza acquistata — proporzioni tali da frustrare tale risultato.

Non meno abbondanti numericamente, saranno gli Italiani adulti economicamente meno efficienti? Non dobbiamo certamente dimenticare la diminuzione di attitudine produttiva che molte volte segue alle ferite. Ma la presenza di alcune decine di migliaia di invalidi, in grandissima parte piccoli invalidi, non resterà largamente compensata dalla maggiore efficienza acquistata da centinaia di migliaia di persone, passate per gli stabilimenti industriali di guerra e destinate a far fronte, nel periodo post-bellico, al maggiore fabbisogno di mano d'opera qualificata, che è da attendersi dal più intenso sviluppo assunto da molte categorie di industrie?

Dobbiamo pure tener presente che, se non tutti i morti imputabili alla guerra, almeno i militari, che ne costituiscono una gran parte, appartengono alle età più giovani e maggiormente produttive; ma non avveniva forse altrettanto per gli emigranti in tempo di pace? È bensì vero che gli emigranti, e specialmente quelli che lasciavano definitivamente la patria, presentavano una forte percentuale di femmine, mentre i militari morti per la patria sono tutti maschi e, come tali, economicamente più produttivi; ma non dovremo ritenere tale circostanza sfavorevole compensata ad usura dalla maggiore efficienza economica acquistata, nelle necessità del periodo bellico, da una grande parte della popolazione femminile? Nè pare sia da accordarsi importanza alle rimesse degli emigranti definitivi, che non trovano alcun riscontro nelle perdite di guerra, poiché solo chi pensava a ricongiungersi con la famiglia o coi parenti, e non chi cercava una nuova patria, poteva normalmente pensare a privarsi di parte dei suoi guadagni.

Potrà dirsi ancora che, se, dalla guerra, la popolazione italiana non uscirà depauperata della sua parte produttiva, essa resterà però intaccata nelle sue riserve demografiche, per effetto della ingente riduzione della natalità, comune a tutti i belligeranti. Non io, che ho tante volte segnalato la importanza dei fattori demografici sull'evoluzione delle nazioni, vorrò negare a questa circostanza una portata, che solo in piccola parte potrà venir compensata da una più intensa ripresa della natalità appena ritornata la pace. Si avverta però come, provvisoriamente, essa rappresenti, dal punto di vista economico, un vantaggio e non un danno, in quanto diminuisce i contingenti delle classi improduttive e passive e la somma quindi di energie destinate a sostentarle, ad educarle, a curarle. Tale vantaggio è destinato a proseguire per molti anni dopo la pace e si tramuterebbe in danno solo quando, raggiungendo le classi dei nati durante la guerra la maturità, si avvertisse una deficienza nella popolazione produttiva.

Il quale pericolo non può spaventare la nostra nazione, avvezza a riversare annualmente fuori dai suoi confini tante giovanili energie: le lacune lasciate in talune generazioni dalla guerra potrebbero, infatti, venire senza difficoltà corrette, quando se ne manifestasse il bisogno, da una minore emigrazione.

Aggiungasi che l'appello della patria in armi ha richiamato sul suolo natio, fin dallo scoppio della guerra europea, un grande numero di emigrati, molti dei quali non avrebbero probabilmente abbandonato mai le nuove sedi. Di qui oggi deriva soprattutto un vantaggio militare, in quanto trattasi prevalentemente di rimpatriati arruolati nell'esercito, ma potrà seguire domani anche un aumento delle forze produttive, se di essi una parte, consigliata dalle modificate condizioni del mercato del lavoro, si tratterà sul suolo della patria.

Tutto questo presuppone che, conclusa la pace, l'Italia, per sottrarsi a un momentaneo imbarazzo o per realizzare effimeri guadagni, non sperperi la sua massima fonte di ricchezza: la mano d'opera. Non c'è dubbio che il bisogno di ricostruire il distrutto, di rimettere in valore il deperito, di sostenere quanto nel campo industriale si è edificato nella tensione bellica, tenderà a rendere più ricercato e più apprezzato di quanto non fosse prima della guerra, il lavoro manuale in Italia (1): ma, poichè tali fattori agiranno con molto maggiore intensità in altri Stati belligeranti — alleati e nemici — già in passato avidi della nostra mano d'opera ed ora più duramente provati in fatto di perdite umane, e poichè, d'altra parte, sviluppando lo spirito d'avventura e troncando molti affetti, la guerra alimenta la tendenza a migrare, è da temere che, senza una saggia politica, che, da una parte, illumini la nostra popolazione lavoratrice sui suoi doveri verso la patria e ne soddisfi ad un tempo le temperate richieste e, dall'altra, ne infreni e diriga gli spostamenti, la patria nostra potrà correre il pericolo di vedersi sottratta senza

(1) Altre tendenze possono naturalmente controperare; per modo che quanto è detto nel testo non porta necessariamente alla conclusione che, dopo la guerra, le merci debbano risultare, tenuto conto del livello dei prezzi, più alte che nel periodo prebellico. La previsione, invero, del livello dei salari nel dopo-guerra, di tanta importanza a fine di preordinare i provvedimenti per la smobilitazione militare e industriale e per la politica dell'emigrazione, appare della massima difficoltà. Troppi infatti sono i fattori che risulteranno modificati in confronto al precedente periodo di pace: variata domanda di mano d'opera, sia per effetto del deperimento e della parziale distruzione, a cui urge porre rimedio, dei capitali fissi, sia per effetto della distruzione di macchine, di mezzi di trasporto, di animali, che avevano per conseguenza una economia di lavoro umano, e viceversa, dell'introduzione di altre macchine, avvenuta durante la guerra per sopperire alla scarsità di braccia; variata offerta di mano d'opera per effetto delle perdite umane, della diminuzione, per ferita o malattia, dell'attitudine a lavoro proficuo, della trattenuta emigrazione, degli avvenuti rimpatri, della maggiore efficienza acquistata da alcune categorie di lavoratori adulti, del più largo impiego di donne, di fanciulli e di vecchi; scarsità di capitale circolante e distruzione o deperimento di capitale tecnico, che, costringendo a combinazioni meno vantaggiose dei fattori di produzione, ridurranno il rendimento del lavoro; accresciuta potenza politica delle classi lavoratrici; necessità di riadattamento dell'organismo economico alle nuove condizioni di ambiente; più intensa azione dello Stato nella regolamentazione dei rapporti tra le classi sociali. Di questi fattori, alcuni agiscono in un senso, altri in senso opposto, senza che sia possibile precisare di ognuno la portata, da cui dipende il risultato definitivo. Tutti, naturalmente, sono tra loro interdipendenti e alcuni poi (per es. l'introduzione di macchine o la distruzione del bestiame) esercitano un'azione complessa, tendendo per certi aspetti ad innalzare e per altri a deprimere la remunerazione del lavoro. Molti infine assumono caratteri e intensità ben diversi dall'uno all'altro degli Stati belligeranti, mentre, dalla futura condotta e dall'esito della guerra, dipenderà la più o meno stretta fusione in cui, nel dopo-guerra, si troveranno gli organismi economici degli Stati alleati e la più o meno profonda scissione che si manterrà tra quelli degli Stati nemici. Scarso ammaestramento si può trarre, d'altra parte, dalle guerre del passato, le quali sembrano avere avuto effetti diversi l'una dall'altra e, talvolta anche, per la stessa guerra, diversi da Stato a Stato. Di esse, alcune — è vero — rassomigliano più, altre meno, all'attuale; ma anche quelle che, sotto certi aspetti, appaiono più simili, differiscono per altri caratteri, in modo che la esperienza, che dalla loro storia si trae, può darci materia di indizi soltanto, e non di previsioni sicure.

compenso, nel momento in cui più le sarebbe preziosa, la sua maggiore forza economica e la prima condizione di un prospero dopo-guerra.

8) Di tutti i fattori del costo della guerra, quello di cui è più difficile prevedere la misura è certamente la DISORGANIZZAZIONE, in cui la pace potrà trovare alcuni servizi pubblici e molte aziende private; poiché la sua misura e la sua portata, più che quelle di ogni altro fattore, dipendono dalla durata del conflitto, dalle sue ultime vicende e dalla resistenza morale della popolazione. Conviene pertanto limitarsi, in questo argomento, ad alcune considerazioni, le quali, per essere generiche, non perdono però di interesse.

È evidente che, in ogni guerra che si combatte tra due coalizioni, e più in una guerra come l'attuale il cui esito sembra in buona parte dover dipendere dall'esaurimento dei contendenti, alcuni dei paesi belligeranti, da una o da entrambe le parti, usciranno dalla lotta disorganizzati, per essere stati sottoposti ad uno sforzo superiore alla loro capacità di resistenza. Essi rappresentano, nell'organismo dell'una o dell'altra coalizione, il *locus minoris resistentiae*, dove prima si fa manifesta la debolezza di ciascuna. Tale disorganizzazione può dipendere da cause economiche, quale sarebbe la scomparsa od estrema scarsità di alcuni fattori della produzione (per es. capitale circolante oppure mano d'opera) che rende inutilizzabile, o quasi, tutto il resto della ricchezza; o da cause sociali, come potrebbe essere lo scatenarsi di dissidi interni tra le varie classi, non più tenute a freno dalla forza delle armi ora impegnata contro il nemico esterno; o da un complesso di cause che con queste si intrecciano. Nella guerra attuale, i punti deboli delle due coalizioni, si sono ormai rivelati nella Russia e nella Turchia, le quali, comunque volgano le operazioni militari, indubbiamente si troveranno, alla conclusione della pace, fortemente disorganizzate.

Appena però si rifletta, si intende come tale disorganizzazione non possa essere generale. Data appunto la varia capacità di resistenza dei paesi coinvolti nella lotta, alcuni risulteranno abbattuti e determineranno la fine della guerra quando altri, da una o da entrambe le parti, staranno ancora saldi in piedi. E, tra questi, vi sarà pure tutta una gradazione di resistenza e di solidità. In contrasto con i precedenti, stanno così quei paesi, che, per una migliore preparazione militare o per una superiorità economica o per una maggiore potenza demografica, appaiono come i *leaders* del conflitto: nel caso nostro, la Germania, da una parte, e l'Inghilterra e gli Stati Uniti, dall'altra. Nella tensione dello sforzo, il loro organismo si temprava e si rinsalda. Tutti, se la guerra non si prosegue ad oltranza, o alcuni almeno di essi, escono pertanto dalla lotta, sia pur stanchi, ma con una organizzazione più armonica e più salda, di cui domani si renderanno manifesti i vantaggi.

Allargando alla lotta tra le nazioni quel concetto della cernita naturale, che era prima sorto dalla contemplazione della lotta tra gli individui, molti autori hanno vantato come precipuo vantaggio delle guerre quello dell'eliminazione delle nazioni meno adatte per parte delle più forti che ne prendono il posto. Si può obiettare che la guerra odierna difficilmente porta all'eliminazione dei vinti: la tesi può tuttavia mantenersi, tenendo conto di tale obiezione, nel senso che la guerra molte volte elimina, non la popolazione della nazione vinta, ma la sua organizzazione sociale, sostituendola con quella superiore, che caratterizza il vincitore. E, senza ammettere che la superiorità

militare vada sempre accompagnata ad una superiorità dell'organizzazione sociale e tanto meno ad un'eccellenza nelle manifestazioni intellettuali o nelle doti morali, si deve riconoscere nella teoria così modificata un fondamento di vero, in quanto che l'organismo del vincitore, che si addimostra nel fatto più saldo, normalmente eccelle su quello del vinto almeno per qualche tratto, la cui imposizione, anche se male accettata, può riuscire in definitiva vantaggiosa. Così l'abolizione del regime schiavista, imposto dopo la guerra di secessione dai Federali vincitori ai vinti Confederati, si addimostrò in pratica utile per lo stesso sistema produttivo, in considerazione del quale pure i proprietari del Sud ritenevano lo schiavismo vitale alla economia dei loro Stati. Nè è detto che la superiorità, che per altri caratteri può possedere il vinto, vada necessariamente perduta. La conquista latina della Grecia, per esempio, diede a questa la più salda organizzazione amministrativa e politica, che fu vanto di Roma, mentre determinò il passaggio in Italia dell'arte e della scienza ellenica e ne permise il trapasso alle età moderne. Abbattuto a Waterloo, l'impero napoleonico lasciava alla Francia della restaurazione il retaggio di un'organizzazione più completa e più armonica, di cui anche gli Stati vincitori dovevano largamente risentire — come diremo in appresso — l'utilità.

Il vantaggio, in molti casi innegabile, dell'imposizione, che alle conquiste armate si accompagna, di sistemi economici meglio rispondenti può estrinsecarsi per certi lati più facilmente quando la guerra viene combattuta, come oggi è il caso, tra due coalizioni, le cui forze si bilanciano e in ciascuna delle quali gli Stati meno resistenti cedono, nella lotta, ai più agguerriti tra i nemici. Poichè gli Stati che cedono sono allora molto spesso i meno progrediti e quelli quindi che più hanno da apprendere dalle superiori attitudini di organizzazione dei vincitori. Noi possiamo credere perciò facilmente che l'agricoltura della Serbia e quella della Romania abbiano appreso qualche cosa dall'invasione germanica, che vi avrebbe determinato una forte importazione di macchine, e quindi un più progredito sistema di coltivazione; mentre ci pare naturale che l'occupazione inglese delle colonie tedesche, apportando, nel trattamento degli indigeni, l'avveduta condiscendenza caratteristica del dominio britannico, vi abbia determinato con un più spontaneo assetto sociale, una più intensa produzione, come si attesta essere già palese nella colonia di Togo.

Ma una circostanza, la quale passa di solito inosservata e che merita invece tutta la nostra attenzione, è che, indipendentemente dalla invasione o dalle annessioni, conclusa la pace, i progressi dell'organizzazione sono destinati a diffondersi, sia pure attenuati, in tutti gli altri Stati, alleati, nemici e neutrali. Anche a prescindere da una soggezione politica, i vari Stati, nella loro organizzazione o riorganizzazione, imitano infatti, quanto più loro è possibile, i più progrediti tra essi, per modo che i vantaggi realizzati da questi sotto la pressione delle necessità belliche, tendono a diventare, sia pure in vario grado, comuni a tutta l'umanità. E, come, nella pace passata, le nazioni civili di tutto il mondo mimetizzavano l'organizzazione militare, amministrativa, industriale, bancaria, commerciale, i provvedimenti di assistenza sociale, la legislazione sul lavoro, l'ordinamento della cultura, di mano in mano che si venivano introducendo dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra o dagli Stati Uniti d'America, così, nella pace futura, essi si affretteranno a copiare i nuovi istituti sorti in questi Stati durante la guerra o quelli destinati a sorgere per effetto del mutato stato degli animi. Altrettanto è avvenuto dopo le guerre napoleoniche. Tutta la legislazione civile

moderna, quando pure non ne rappresenta una filiazione diretta, risente in modo palese l'influenza del Codice di Napoleone. Il sistema della coscrizione e la conseguente organizzazione militare, adottati da tutte le grandi potenze continentali europee, derivano ancora dalla Francia: sorti durante le guerre della repubblica, essi si vennero poi perfezionando e rafforzando durante quelle dell'impero. Analogamente la gerarchia amministrativa e la giudiziaria, il regime dell'istruzione pubblica, e in particolare l'insegnamento scientifico superiore, attuati da Napoleone, sopravvissero, nelle parti essenziali, alla sua caduta e servirono poi di modello ad altri Stati europei.

È dunque di interesse generale esaminare quali sieno le trasformazioni sostanzialmente vantaggiose che la guerra determina, immediatamente o a lunga scadenza, nell'organizzazione delle nazioni.

La trasformazione più appariscente — l'unica anzi che appaia agli occhi di un osservatore superficiale — è il rinforzarsi e il coordinarsi di tutti i rami della produzione e dell'amministrazione che hanno attinenza con la offensiva e la difensiva bellica e coi rifornimenti di uomini e di materiali. Trattasi dunque di uno sforzo che l'organismo nazionale compie in una data direzione e che, per la sua unilateralità, potrebbe sembrare, sotto alcuni aspetti, dannoso. Se non che la guerra moderna richiede il concorso di tante forme di attività che il progresso di queste significa progresso di tutta l'organizzazione nazionale. Non solo infatti si domanda una produzione di navi, di armi e di munizioni, che determina una intensificazione spasmodica delle industrie meccaniche e metallurgiche, ma e l'agricoltura e i trasporti terrestri e i fluviali e i marittimi vengono richiesti del loro massimo rendimento e la scienza, sia nei suoi rami economici, statistici e finanziari, sia nei rami tecnici della chimica, della fisica, dell'ingegneria, sia infine nelle applicazioni all'igiene, alla medicina, alla chirurgia, è chiamata a fornire nuovi contributi e a sfruttare più completamente le antiche cognizioni.

Chi ben guardi, anzi, facilmente avverte come, nell'ansia di avere il sopravvento, gli Stati in guerra mirino a sfruttare particolarmente gli ultimi e meno noti trovati della tecnica, come accade nella guerra attuale per le scoperte della chimica, dell'aviazione, della metallurgia, della telegrafia senza fili, della chirurgia. Ne viene che, da un punto di vista relativo, e finchè la loro capacità di resistenza non sia posta a troppo dura prova, le nazioni più arretrate, nello sforzo di mettersi a paro con le più progredite, realizzano i maggiori progressi, progressi siffatti talvolta che ben difficilmente avrebbero potuto sperare da un equivalente periodo di pace. È così è ben certo che i pochi anni di questa guerra avranno dato all'industria italiana uno sviluppo e alla mano d'opera un'istruzione, quali non si sarebbero potuti attendere da parecchi decenni di pace. Giova sperare che l'uno e l'altra valgano a trattenere in patria l'emigrazione e a permettere così alla nazione uno sviluppo demografico, e conseguentemente una potenza militare, quali altrimenti non si sarebbero potuti avere.

Dal punto di vista dell'interesse mondiale, che ci piace considerare, non è però tanto il progresso relativo delle nazioni più arretrate, quanto il progresso assoluto delle nazioni più avanzate che interessa. È così la fusione o il più intimo coordinamento di molte aziende o di interi rami di industria che si integrano a vicenda, la costituzione di sindacati nazionali per regolare gli scambi con l'estero, quali sembrano essersi attuati durante questa guerra, soprattutto in Germania; i provvedimenti, più razionali o meno irrazionali,

estensibili in parte ad ogni tempo di crisi, diretti alla regolamentazione di prezzi, alla proibizione del bagarinaggio, alla restrizione delle importazioni, l'intensificazione, comune a tutti i belligeranti, delle industrie metallurgiche, lo slancio per la costruzione di navi in Inghilterra e negli Stati Uniti e il conseguente sviluppo dei cantieri e il ricorso alla fabbricazione in serie, se, come pare, potranno per qualche parte essere mantenuti vantaggiosamente nel dopoguerra, determineranno nei rispettivi Stati un progresso destinato a riverberarsi anche sulle altre nazioni.

L'importanza — scolpita nel motto *L'argent fait la guerre* — che, per il successo delle operazioni militari, hanno i mezzi finanziari, fa sì che questi, durante i conflitti armati, si perfezionino, con utilità che di poi permane e si estende. Le più grandi banche moderne, imitate poi dagli Stati minori, sono appunto figlie delle armi: la banca d'Inghilterra sorse per avere Guglielmo di Orange dovuto ricorrere, come ad intermediaria, ad una compagnia di borghesi per procurarsi il denaro occorrente per la guerra contro Luigi XIV; la banca di Francia fu fondata da Napoleone con lo scopo di avere a disposizione i fondi occorrenti alle operazioni militari. Durante la guerra di secessione, la necessità di sostenere il corso della carta moneta indusse il Congresso americano a disciplinare e riformare il sistema bancario, vincendo, in nome delle necessità belliche, le resistenze dei singoli Stati e dando così origine a un ordinamento nazionale e federale degli Istituti di Emissione, quale per l'addietro era apparso sempre, per ragioni politiche, irraggiungibile. Sopravvissuto, in ragione della sua utilità, alle circostanze che lo avevano determinato, il sistema americano venne giudicato da molti il più perfetto e imitato di poi da parecchi altri Stati. Dopo la guerra del 1870, il bisogno di ovviare alla scarsità del numerario provocò la fondazione della Camera di compensazione dei banchieri di Parigi. Nel campo dei tributi, l'*income tax* inglese, modello agli altri Stati delle imposte generali sul reddito, è sorta durante le guerre napoleoniche dalla necessità di riordinare le finanze per far fronte alle esigenze belliche. I prestiti pubblici, questa potente risorsa dei bilanci moderni, apparvero al tempo delle lotte sostenute per l'unificazione e il completamento del territorio nazionale. La tecnica loro ha certamente realizzato durante questa guerra sensibili progressi, diretti, sia a rendere accessibili le sottoscrizioni al piccolo risparmio, sia a stimolare, col sistema dei versamenti rateali, le economie individuali o, col sistema delle assicurazioni combinate, lo spirito di previdenza della popolazione, sia ad assicurare, garantendo presso certi istituti aperture di credito contro il deposito dei titoli di rendita, la possibilità della immediata realizzazione e quindi della devoluzione ad altri impieghi della quasi totalità del capitale sottoscritto. E una discussione approfondita, quale mai non si era avuta, degli effetti e delle ripercussioni economiche sulle generazioni attuali e sulle future, dei prestiti pubblici, delle imposte, dell'aumento della circolazione cartacea, fornisce ormai al legislatore norme sicure per far fronte alle spese di guerra e agli oneri prolungantisi nel periodo post-bellico, nella maniera meglio atta a salvaguardare l'economia nazionale. Io ritengo probabile che in parecchi Stati il grave onere finanziario che alla conclusione della pace peserà sul pubblico bilancio indurrà in tutto il sistema finanziario, con utilità permanente, una revisione razionale, a cui oggi, sotto la pressione delle maggiori necessità, non si può attendere; ma, anche se la politica si dimostrasse per qualche tempo restia ad accogliere i dettami della scienza, non rappresenterà meno uno dei vantaggi scaturiti da questa guerra l'averne posti in modo

più preciso e sicuro i fondamenti teorici di utili riforme destinate a maturare nell'avvenire. Similmente, durante le guerre napoleoniche, il deprezzamento delle banconote dava origine in Inghilterra alla sistemazione scientifica delle teorie monetarie e la crisi, in cui si dibatteva l'agricoltura, provocava la scoperta della legge dei redditi decrescenti, verità scientifiche, da cui i governi di allora non seppero o non poterono trarre le corrette deduzioni, ma che in seguito dovevano ispirare la saggia politica economica dell'Inghilterra in materia di circolazione e di dazi doganali.

Certamente non deve nascondersi la gravità dei problemi che, per gli Stati inferiori non solo, ma anche per i più potenti, presenterà il passaggio dalla guerra alla pace; nè ci si può illudere che esso non debba portare con sé, nella immane trasformazione che si renderà necessaria, la temporanea disorganizzazione di parecchi rami dell'attività economica, organizzatisi ormai sul piede di guerra. Potrà ancora dubitarsi che, dopo lo sforzo bellico, i mezzi di trasporto non trovino difficoltà — analoghe a quelle riscontrate dopo la guerra del 1870 — a rispondere alle moltiplicate domande di un'economia rinascente. E conviene altresì tener presente come la ripresa sarà resa ancor più difficile dalla scarsità di alcune categorie di ricchezza privata, e segnatamente delle scorte agricole vive e morte e di alcune scorte industriali, la quale impedirà le combinazioni maggiormente redditizie dei fattori di produzione. Trattasi però in grande maggioranza — la eccezione il bestiame — di ricchezze riproducibili in brevissimo ciclo: lo studio della ricca e bella letteratura sul periodo post-bellico della guerra di secessione è sommamente istruttivo in proposito, in quanto mostra la rapidità con cui paesi devastati dalla battaglia e poi rovinati in tutto ciò che loro ancora rimaneva dalle lotte sociali e dal malgoverno, come, alla fine del triste periodo della « Ricostruzione », si trovarono ad essere gli Stati del Sud, possono tuttavia rapidamente ricostituirsi e rifiorire. La conoscenza degli effetti della guerra franco-prussiana fa, d'altra parte, sperare che le reali difficoltà dei trasporti potranno anche questa volta essere presto superate da amministrazioni sagaci ed avvezze a far fronte, nel periodo bellico, a contingenze ancor più difficili, agevolate, nel loro compito, dalla riduzione di molti bisogni, a cui le popolazioni si saranno abituate durante la guerra. Per ciò che concerne i problemi della smobilitazione industriale, i provvedimenti preordinati dal vigile interesse dei privati, felicemente coincidente in gran parte, in questo caso, col pubblico vantaggio, e la nostalgica sete di tranquillo lavoro produttivo, da cui, a mio credere, saranno presi i soldati, dopo gli ozi forzati e le ansie della guerra, varranno a temperarne le difficoltà anche negli Stati meno previdenti; mentre l'opera vigile e accorta dei governi più saggi, traendo dalle circostanze migliore partito, farà uscire dalla prova gli Stati maggiormente progrediti con una superiorità ancora più accentuata.

La conoscenza delle vicende economiche, che seguirono alla guerra di secessione e a quella franco-prussiana, fa, d'altra parte, ragionevolmente prevedere che lo slancio dell'attività produttiva, che terrà dietro alla pace, sarà anche stavolta tale da mascherare i danni che dalla guerra derivano: essa induce anzi a domandarci se non si renderanno opportuni provvedimenti atti ad intrenarlo, affinché, eccedendo il segno, non porti a breve scadenza a quelle crisi che travagliarono allora gli Stati Uniti e, con la Germania, molti paesi di Europa.

I faticosi adattamenti dell'economia nazionale alle esigenze belliche e i successivi suoi riadattamenti alle condizioni del dopo-guerra

lascieranno, d'altra parte, dietro di sè un residuo utile, se lo Stato e i privati, ammaestrati dal dispendio che essi importarono, provvederanno a rendere in futuro le industrie, i mezzi di trasporto, l'agricoltura maggiormente adattabili alle condizioni dell'ambiente economico, mutevoli, per effetto dei conflitti armati non solo, ma anche di crisi o di modificate tariffe doganali. Provvedimenti varii possono essere presi per rendere le industrie e i trasporti più facilmente mobilitabili di quanto non si sieno dimostrati in passato. Censimenti delle riserve agricole e industriali e di molti prodotti, per cui il nostro mercato dipende fortemente dall'estero, riusciranno di utilità anche all'infuori delle indicazioni che possono fornire in tempi di crisi o di guerra. Gli adattamenti della tecnica ai modificati elementi di costo, che si sono resi necessari durante la guerra, potranno fornire i criteri direttivi dei provvedimenti suaccennati: essi costituiscono un'esperienza che non andrà perduta per le eventualità successive. Nella evoluzione biologica, il progresso delle forme si misura non tanto dalle dimensioni, dalla potenza muscolare o dall'acume dei sensi degli individui, quanto dalla perfezione dei loro meccanismi di adattamento. Data la maggiore stabilità dell'ambiente, l'adattabilità ha certamente per le organizzazioni sociali minore importanza di quanto non possa avere per gli organismi individuali: essa costituisce sempre in ogni modo un requisito la cui utilità deve esser tenuta presente.

Assai più importante del lato dell'organizzazione sociale sopra considerato, che si riferisce prevalentemente alle cose, è quello però che si riferisce prevalentemente alle persone e al loro modo di pensare e di sentire. Esso si traduce in un assestamento dei valori umani, nella tendenza ad un migliore sfruttamento delle risorse disponibili, nella intensificazione della solidarietà sociale, di cui, più ancora che durante la guerra, matureranno i frutti nella pace futura.

Il mettere in vista ed elevare rapidamente ai posti eccelsi le persone singolarmente dotate, il rivelare, non solo se stessi agli altri, ma anche se stessi a se stessi, dando ad ognuno una più esatta coscienza del proprio valore e delle proprie debolezze, è stato sempre indicato come uno dei vantaggi della guerra. Nè vale il citare in contrario nazioni, in cui la guerra non ebbe la forza di rompere la *routine* burocratica del tempo di pace, poichè, come fu detto, l'essenziale è, non tanto che tutti gli Stati progrediscano, quanto che progrediscano i più progrediti.

Si avverta, del resto, come la selezione dei caratteri individuali e la coscienza della propria forza, che dalla guerra scaturiscono, sieno beneficii che si fanno sentire, non tanto sopra le persone di età elevata, che già hanno occupato il loro posto nella società e solo raramente, e in caso di manifesta incapacità, ne possono essere rimosse, ma soprattutto sui giovani, che durante la guerra stessa fanno la loro entrata nella vita. L'Italia tutta ha meravigliato davanti all'entusiasmo e alla tempra dimostrati dalla classe del 1899. Ora, sullo svolgimento delle operazioni militari, le doti dei giovani possono far sentire subito il loro effetto; ma sullo svolgimento dei fenomeni sociali, esse eserciteranno la loro piena influenza, non durante la guerra, nè immediatamente dopo, ma solo qualche anno più tardi: si renderà allora manifesto il vantaggio che alla nazione deriva dalle nuove generazioni di uomini provati e temprati. Sta qui certamente uno dei fattori che così spesso nel periodo postbellico imprimono all'economia della nazione un rapido progresso e che, anche dal punto di vista militare, permettono talvolta a Stati, sconfitti per la pochezza delle classi dirigenti, di riprendersi, a pochi anni di distanza, inattese rivincite. E

provvida riuscirebbe pertanto l'attuazione della proposta, testè autorevolmente avanzata in Italia, di abbassare, per i combattenti, l'età necessaria all'elettorato e quella richiesta per l'eleggibilità alle cariche politiche.

Alcuni assestamenti di valori si compiono, d'altra parte, inavvertitamente, e, si può dire, meccanicamente, in tutte le classi di età. Nella guerra attuale, ad esempio, in cui tanta parte è sostenuta dall'attività delle industrie di guerra e dalla estensione dei pubblici prestiti, il premio di ingenti guadagni è toccato a chi, fin da principio, si è, con patriottica fiducia, rivolto alla produzione dei materiali bellici, e un notevole vantaggio arriderà ai detentori della rendita pubblica, quando, ridiscendendo, nel dopo-guerra, il livello dei prezzi, l'interesse, già largamente remunerativo, riuscirà economicamente ancora più lauto. Una provvida sorte contribuisce così a innalzare nella scala della ricchezza gli elementi maggiormente fiduciosi nelle sorti della patria.

La rivoluzione nei redditi individuali, che, per questa e per altre vie, la guerra apporta, non va scevra — lo riconosco — da inconvenienti, in quanto suscita invidie, provoca sperperi, acuisce i dissapori sociali. Nella valutazione del costo economico della guerra noi possiamo tener conto di tali inconvenienti solo in quanto abbiano un effetto diretto o indiretto sulla accumulazione o sulla distribuzione della ricchezza. Ora, per ciò che riguarda la distribuzione, suoli affermare che, nelle guerre, come in ogni calamità, quelle che più soffrono sono le aziende economiche più deboli e le persone meno ricche, per modo che dovrebbe seguirne una maggiore concentrazione della ricchezza, sempre socialmente pericolosa e più quando si accompagna a una diminuzione del suo ammontare globale. E, se si intende che questo sarebbe l'effetto a cui, lasciate a sè, tenderebbero le forze economiche durante la guerra, non credo vi sia nulla da opporre; ma tutta l'azione dello Stato, soccorrendo le famiglie bisognose dei militari, tassando fortemente i sopraprofiti di guerra, accentuando la progressione delle imposte, mettendo nuove imposte sulle spese di lusso, rendendo le sottoscrizioni dei prestiti bellici accessibili anche ai più piccoli risparmi, non esercita forse un'efficace azione correttiva? Per la verità, noi non abbiamo ancora alcuna ragione per affermare che, dalla guerra, la ricchezza dei privati riuscirà più concentrata di un tempo. Per ciò che riguarda l'accumulazione della ricchezza, molti, dalla accennata rivoluzione dei redditi, temono un permanente abbassamento nella capacità di risparmio delle popolazioni, in quanto — essi osservano — i nuovi ricchi sperperano volentieri i facili guadagni, mentre i ricchi decaduti non sanno ridurre, con altrettanta facilità, i loro consumi. Questo però è vedere, se non m'inganno, un lato solo del problema e forse il meno importante. Non potremo noi sperare che quelle doti, che a tanti diedero, col concorso delle fortunate congiunture di guerra, una improvvisa ricchezza, permettano loro di realizzare, anche nella febbrile operosità del periodo post-bellico, lauti guadagni? E non dovremo ritenere per fermo che coloro, che la guerra ha, contro ogni merito, abbassato nella scala sociale, raddoppieranno domani gli sforzi per riconquistare in breve il posto che loro spetta? Non sono le virtù negative — si ricordi — che danno ai popoli ricchezza e potenza. Lo dobbiamo sapere noi Italiani, che per tanto tempo abbiamo portato all'estero il vanto della parsimonia e il marchio della miseria. Se, dallo sconvolgimento della guerra, uscisse un'Italia meno sobria, ma più industrie, meno parca, ma più ricca di energie fattive,

non sarebbe forse la nostra patria più simile alle potenze di cui imitiamo l'organizzazione e invidiamo la fortuna?

I subiti guadagni del resto, realizzati durante la guerra, se, in confronto ai lenti incrementi del tempo di pace, colpiscono la nostra attenzione e ci fanno parlare di una rivoluzione dei redditi, in realtà sono però assai meno frequenti di quanto a prima vista non appaia. La immensa maggioranza delle aziende e delle persone sente diminuite, se non nominalmente, sostanzialmente, in causa dell'elevarsi dei prezzi, le proprie entrate. Donde una generale economia nei consumi, rafforzata dai provvedimenti legislativi che colpiscono le spese di lusso, e sostenuta, in molti, dalla volontà di sacrificio per il successo della patria. Ai minori consumi si accompagna una più intensa attività di lavoro. E l'abitudine di quelli e di questa, fortunatamente, non si cancella del tutto col sopravvenire della pace. Ciò significa, che, dopo la guerra, il valore sociale delle persone risulterà in generale accresciuto, in quanto che esso dipende, non solo dalle attitudini fisiche e intellettuali alla produzione, ma anche dalle loro abitudini di lavoro e di consumo. Così le variazioni dei redditi, che si compiono durante la guerra, felicemente contribuiscono a correggere in parte gli effetti della distruzione o del deperimento dei capitali personali, di cui abbiamo discusso nel numero precedente.

Quando poi la guerra è lunga, come la presente, molta importanza deve accordare alle abitudini di lavoro e di risparmio che si imprimono, come una seconda natura, sulle generazioni che durante la guerra maturano. Esse eserciteranno un'influenza su tutta la vita loro e su quella altresì dei loro discendenti. Chi di noi non ha inteso, nella propria famiglia, vantare le virtù di risparmio — che molti forse avranno giudicato confinare coll'avarizia — dei nostri bisavoli, educati alle prove della vita durante le guerre napoleoniche, e non ha seguito l'influenza via via attenuata del loro modo severo di concepire l'economia familiare sulle generazioni dei loro figli, nostri nonni, e dei nostri padri, loro nipoti?

Altro fattore di risparmio deriva dalla tendenza ad un più intenso e completo sfruttamento delle risorse naturali e demografiche della popolazione. La migliore utilizzazione dei sottoprodotti, lo sfruttamento delle carogne, il periodico cambiamento dell'ora, l'uso delle cassette di cottura e delle stufe a segatura: ecco altrettante espressioni, di maggiore o minore importanza, di codesta tendenza, per ciò che ha riguardo alle cose. Le maggiori cure prese ed imposte dallo Stato per le partorienti, per i neonati, per i lattanti, la cessazione di ogni prevenzione contro gli illegittimi, una più larga utilizzazione del lavoro femminile: ecco altrettante espressioni di codesta tendenza, per ciò che ha riguardo alle persone. Dei provvedimenti consimili presi durante le guerre passate è in gran parte svanito il ricordo e solo dei più importanti si conserva memoria. Ci è noto, ad esempio, per ciò che ha riguardo alle cose, come la patata, oggi alimento così diffuso e pregiato, fosse disdegnato all'inizio delle guerre napoleoniche e solo durante le carestie da queste cagionate divenisse bene accetta e largamente coltivata in Inghilterra ed in Francia. E sappiamo che è ancora a tale periodo che risale la legislazione francese diretta alla bonificazione delle paludi, alla disciplina del disboscamento, alla manutenzione dei canali, dei fiumi non navigabili, delle dighe. Per ciò che ha riguardo alle persone, è sorta pure allora in Inghilterra la proposta dell'abolizione delle *sinecure*, attuata, stante l'opposizione dei Lordi, solo più tardi. Ed allora similmente, al di là della Manica, si è per la prima volta pensato ad elevare mediante

l'educazione nazionale sorvegliata dallo Stato, la efficienza delle classi basse della popolazione, a fine di sanare la piaga in quietante del pauperismo. Come allora, così adesso, dell'una e dell'altra di queste categorie di provvedimenti, ogni traccia non andrà certamente perduta nel periodo di pace; chè anzi uno spirito analogo si manifesterà — io penso — nella concezione più realistica della politica doganale e della politica coloniale, nel regolamento dei rapporti con gli stranieri sul suolo della patria, nella disciplina della emigrazione. Quando noi sentiamo tanti capitalisti preoccuparsi della sorte dei loro interessi dopo la guerra ed avvisare alla necessità di integrare, con qualche attività professionale, i frutti dei loro capitali, non possiamo trattenerci dal pensare che sta in ciò ancora uno dei benefici effetti della guerra, in quanto richiama al lavoro una più larga parte della popolazione e riduce il divorzio, non solo economicamente dannoso, ma anche socialmente pericoloso, del lavoro dal capitale.

Nel crescente benessere di un periodo di pace, la psicologia di una nazione tende invero a farsi non curante, indolente, spensierata, prodiga. La guerra la richiama alla realtà; mette in luce tali vizi, ne segnala gli inconvenienti, invita a correggerli. Potrà dirsi che le virtù, che così sorgono, sorgono dalla miseria, e potrà domandarsi se non sia a questa preferibile la ricchezza con un po' meno di virtù. In realtà però la esperienza dimostra che, con una lunga pace, le nazioni perdono, non pure la virtù, ma anche la ricchezza, perchè, accentuandosi codesti vizi, la produzione a lungo andare non fa più fronte al consumo. La guerra appare così come una doccia fredda che, attraverso una sensazione violenta e spiacevole, ritempra i nervi e ridà la forza per continuare il lavoro. Ciò è vero spesso, non solo per il vincitore, ma anche per il vinto. È recente l'esempio della Spagna, che, dalla sfortunata guerra di Cuba, trasse lo stimolo ad un promettente risveglio economico.

Non meno importante forse dell'assestamento dei valori umani sopra descritto è l'assestamento, che, durante e dopo la guerra, si opera nelle classi, negli istituti sociali, nelle stesse regioni dello Stato. Durante la pace, gli istituti tendono a cristallizzarsi, le classi o regioni o categorie di popolazione dominanti a rinforzare e monopolizzare, a detrimento delle altre, un potere frutto di una superiorità di altri tempi. La guerra costituisce una vera prova del fuoco per gli uni e per le altre: quelli che si addimostrano all'altezza della loro funzione devono attendersi, nella pace futura, incremento di considerazione e di potenza; gli altri cederanno inevitabilmente, in tutto o in parte, le loro prerogative, o violentemente, come testè è avvenuto in Russia, o pacificamente, ad altre categorie di popolazione o ad altre istituzioni. Poichè, dalla esperienza delle sofferenze subite e dalla coscienza acquisita della propria forza, la volontà popolare assume ben altro carattere di sincerità e di potenza che non avesse prima della guerra.

Perciò le grandi evoluzioni legislative e le grandi rivoluzioni sociali hanno tanto spesso le loro radici in un periodo di guerra. È così, durante la guerra attuale, noi abbiamo inteso i governi delle due parti contendenti promettere, ed in parte già attuare, provvedimenti e riforme, che, nel precedente periodo di pace, sembravano lontani miraggi: autonomie da lungo tempo sospirate da nazionalità soggette, parificazione delle confessioni e delle razze, riforme liberali negli Stati più retrivi ed ultra-liberali negli Stati più illuminati, estensione delle assicurazioni per le classi basse, semplificazione della

burocrazia, partecipazione operaia alle società per azioni, allargamento del suffragio, voto alle donne. Dovesse anche mantenersi per ora una piccola parte di tali promesse, la sola circostanza di averne fatto un programma di governo, avrà avvicinato grandemente la loro attuazione! Affidamenti consimili si sono avuti dai governi durante le guerre napoleoniche: non tutti certamente allora sono stati mantenuti e molti furono mantenuti solo molto più tardi sotto la pressione delle folle tumultuanti. Ma è in sostanza nelle promesse allora fatte ai popoli, e che i popoli poi non dimenticarono, che va ricercata la prima causa che determinò in seguito lo stabilirsi, anche presso i governi più retrivi dell'Europa occidentale e centrale, del regime costituzionale.

Non è, d'altra parte, solo per le pretese avanzate dalle classi o categorie di popolazione sottovalutate nel passato regime di pace, che si ottiene un migliore assetamento sociale; ma anche per la migliore conoscenza reciproca che, durante la guerra, acquistano dei loro meriti e dei loro difetti i vari individui ed i singoli organi da cui lo Stato risulta. Molto spesso si stabilisce così, sul valore di ciascuno, un *consensus* che prima mancava. Un grande movimento e rimescolio di uomini si opera infatti durante la guerra: per esso vengono a intimo contatto tra loro, e spesso in paesi nuovi, cittadini delle classi più disparate, delle regioni più lontane, di opposti partiti politici, e un più intenso e continuo scambio d'informazioni, di dati, di uomini si stabilisce tra i vari organi dello Stato. Spesso l'uno trova qualche cosa da imparare dall'altro; quando ritiene di non aver nulla da imparare, impara almeno a meglio conoscerlo. Si può dire che così, durante la guerra, tutto l'organismo della nazione si rimpasti, dando luogo generalmente a una migliore fusione e a nuove combinazioni di energie. La migliore fusione e le nuove combinazioni molto spesso non si limitano solo al lato sociale, ma si compiono anche sotto l'aspetto antropologico. E la lingua, che dell'unità nazionale costituisce ad un tempo la manifestazione più saliente ed il simbolo, viene coltivata con insolita cura e gelosamente depurata da ogni infiltrazione straniera. Quando poi la guerra si combatte tra due coalizioni di Stati, non è solo tra le regioni di uno Stato, ma anche tra gli Stati alleati, che si opera l'assetamento e la compenetrazione degli elementi sociali. Nella nostra guerra, è certo che il valore della gente sarda si impose all'attenzione del popolo italiano e meritò una gratitudine che nella pace sopravvenuta troverà esplicitazione nel maggior favore con cui saranno accolti i provvedimenti per l'isola trascurata. È pur certo che il popolo d'Italia si è fatto, dei difetti di alcune istituzioni, per esempio della Camera dei deputati e della burocrazia, una idea più precisa, che sarà incentivo a rinnovarle, e che si è pur reso conto del valore morale e patriottico dei vari partiti, tra cui sempre più si delinea un radicale rimaneggiamento. Venuti a contatto più intimo, negli ultimi tempi, coi loro alleati, gli Italiani ebbero campo altresì di correggere alcuni pregiudizi che avevano sull'energia e la costanza del carattere dei Francesi, e di ammirare presso questi le eminenti qualità militari e, presso essi e ancor più forse presso gli Inglesi, doti di calma, di disciplina, di ordine e di pulizia, che saranno a noi di esempio e di incitamento. Altrettanto deve avvenire, per quanto si può giudicare, nel campo avversario: se si riaffermarono nella considerazione della potenza militare della Germania, le popolazioni dell'Austria pare abbiano anche meglio imparato a conoscere la sua sete smodata di dominazione e la durezza nell'attuarla, poichè vediamo che la duplice monarchia sempre più di frequente sente il bisogno di affermare l'indipendenza della propria condotta, e, nel suo stesso seno, Boemi, Jugo-slavi,

Polacchi e Italiani accennano a un'unione contro la nazionalità tedesca quale per l'addietro non si era mai attuata.

Si allentano così spesso i vincoli artificiali tra le razze diverse, mentre, dalla maggiore fusione, una più intima solidarietà nasce tra gli elementi omogenei di uno stesso aggregato sociale, Potentemente contribuisce a quest'ultimo risultato il senso del comune pericolo. Ne segue una intensificazione del sentimento di solidarietà sociale, che costituisce forse la conseguenza meno visibile, ma più importante, della guerra.

Chi scorre gli annali della vita inglese durante le guerre napoleoniche resta impressionato dal grande numero di radicali riforme sociali proposte a gara da conservatori e da liberali: emancipazione dei cattolici, educazione nazionale, banche dei lavoratori, riforma penale, abolizione della tratta degli schiavi, limitazione delle pene corporali nell'esercito, restrizione dell'impiego dei fanciulli nelle fabbriche, cessazione dell'immunità dal pagamento dei debiti delle successioni fondiarie. Molte di tali proposte, approvate ai Comuni, furono dapprima respinte dai Lordi; ma anche questi, tosto o tardi, dovevano poi desistere dalla loro opposizione. Talvolta, come per l'emancipazione dei cattolici, sarà agli sforzi sostenuti in comune durante la guerra nazionale che i ministri faranno più tardi esplicito appello per far adottare i nuovi provvedimenti: tale altra, come per l'educazione nazionale, per le banche dei lavoratori e per la riforma penale, sarà per alleviare gli effetti della guerra sulle classi povere che le leggi verranno proposte o votate. Ed è nella discussione dei ponderosi problemi economici che il dopo-guerra sollevò davanti la Camera inglese, che si avvertì per la prima volta in misura adeguata — e ciò apparve, narra lo Smart, come una scoperta — la solidarietà economica che stringe tutte le classi e investe tutti i rami dell'organismo sociale. Ogni individuo si sentì allora non individuo soltanto, ma parte del tutto sociale.

Se ci facciamo a considerare la guerra attuale, riconosciamo, nei sorgere di uffici di assistenza per la popolazione civile, di patronati per gli orfani di guerra, di uffici di notizie per le famiglie dei militari, di posti di soccorso, di istituzioni di credito e di sostegno per i profughi o i fuorusciti; nei provvedimenti presi a favore degli emigrati rimpatriati; nella larghezza dei criteri adottati per i sussidi alle famiglie dei soldati, per le pensioni di guerra, per le assicurazioni ai combattenti; nello sviluppo assunto dalle associazioni della Croce rossa; nel principio sancito della riparazione integrale dei danni di guerra; nei provvedimenti adottati allo scoppio delle ostilità in favore dei debitori; nelle facilitazioni accordate per gli studi, per i matrimoni, per la conservazione degli impieghi ai militari, altrettante manifestazioni, più o meno importanti da un punto di vista pratico, ma tutte importanti da un punto di vista semiologico, dell'intensificazione di un tale sentimento di solidarietà. Di quanto esse non superano i provvedimenti analoghi presi nelle guerre del passato? Onde si viene — chi ben guardi — alla conclusione paradossale che, dall'immensa distruzione di interessi e di vite, che importa la guerra, sgorga una più intima e sollecita considerazione di quelli che sono gli interessi e le vite dei nostri simili.

Altro effetto dell'intensificazione del senso di solidarietà che deriva dalla guerra è il sopirsi degli antagonismi e delle lotte tra gli istituti, le classi sociali, le città, le regioni. Una manifestazione delle più notevoli si è avuta, durante questa guerra, nel Regno Unito con l'adozione di commissioni arbitrali nelle con-

troversie tra capitale e lavoro. Si ridesteranno tali antagonismi a guerra finita? Certamente, ma, con tutta probabilità, meno intensi. L'aver corso un comune pericolo, l'aver compiuto in comune uno sforzo contro un comune avversario lascia sempre infatti nell'animo un residuo di simpatia che non si cancella. Dovesse anche cancellarsi, esso non avrà mancato di produrre benefici effetti, permettendo, durante la guerra, di prendere, nell'interesse generale, provvedimenti, di carattere permanente, a cui, in tempo di pace, sarebbe stato impossibile addivenire per la resistenza di interessi particolari. Così, nell'età moderna, i censimenti della popolazione, per l'addietro respinti dalla classe governante per l'orrore delle tasse, rientravano nella pratica amministrativa dell'Inghilterra durante le guerre napoleoniche. Abbiamo già ricordato come, nel corso della guerra di secessione, divenisse possibile attuare, negli Stati Uniti di America, l'ordinamento nazionale e federale delle banche, a cui tenacemente si erano opposti in passato gli interessi particolari dei singoli Stati. Nè vi è pertanto da meravigliarsi, se, come ho spesso inteso affermare da competenti, parecchie tra le leggi migliori che reggono l'Italia vennero fatte per decreto reale quando, in tempi di guerra, il governo era munito di poteri straordinari. Ed è da augurarsi che, come già si è cominciato in alcuni campi, in quello, ad esempio, del regolamento delle acque e della concessione di energia elettrica, il parlamento o il governo trovino il tempo di disciplinare il maggior numero di problemi sociali, in questi anni, in cui, dinanzi al bene della patria, si affievoliscono o tacciono le pretese regionali e di classe.

Ma la maggiore manifestazione forse dell'incremento di solidarietà sociale che deriva dalla guerra è quella dell'incremento, che l'esperienza fa prevedere in buona parte duraturo, delle funzioni dello Stato. La dominazione napoleonica ha apportato in tutte le manifestazioni della vita della nazione francese una disciplina, un coordinamento, una supremazia e un controllo del potere centrale, ignoti al passato. Tale organizzazione, non solo, come si è ripetutamente ricordato, sopravvisse al crollo dell'impero, ma fu il modello su cui si plasmarono i moderni Stati continentali dell'Europa. Similmente, prima della guerra attuale, nessuno avrebbe certamente mai tollerato una ingerenza così attiva dello Stato nelle sfere già riserbate alle libertà individuali, quale, nel corso delle ostilità, sotto la pressione del comune pericolo, viene, tollerata non solo, ma desiderata e auspicata. E se, dopo la guerra, tale ingerenza potrà in qualche parte continuare, non starà forse ciò a dimostrare che, dalla limitazione subita, i governati sono usciti meglio compresi della necessità della disciplina sociale, e i governanti maggiormente consci delle loro responsabilità, e gli uni e gli altri più intimamente penetrati dello spirito di solidarietà? So che molti, anzi che motivo di compiacimento, ne traggono ragione di allarme, considerando che non sempre felici apparivano, durante il passato periodo di pace, i risultati del progressivo estendersi dei poteri dello Stato. Ma — io credo — a torto. Come, nell'evoluzione degli individui e delle specie, gli organi più robusti tendono a svilupparsi sempre più, così, nello sviluppo della società, gli organi, già preponderanti, dello Stato tendono ad assumere sempre nuove funzioni. Un allargamento di tali funzioni non è di per sé vantaggioso — lo riconosco: lo è solo se le funzioni si mantengono entro certi limiti; può divenire esiziale se questi vengono oltrepassati di molto. Provvida è quindi la resistenza che l'estensione dei poteri dello Stato incontra presso certe categorie di

persone. I limiti accennati non sono però fissi; ma variano a seconda della disciplina sociale, di quell'*esprit de ruche* per cui tutti i cittadini — contribuenti, amministratori, legislatori, giudici, governanti e monarchi; consumatori e produttori — si sentono parti di un tutto unico, a cui subordinano, in grado maggiore o minore, i loro interessi e i loro sentimenti. Per ciò, col rinsaldarsi della disciplina sociale che è frutto della guerra, aumenta il vantaggio e diminuiscono gli inconvenienti di un allargamento dei poteri dello Stato; si allentano di conseguenza le resistenze individuali, e lo Stato, obbedendo alla tendenza che gli è propria, può assumere nuove funzioni e intensificare quelle che già aveva assunto, senza danno non solo, ma con utilità generalmente riconosciuta. Perciò ancora, nel dopo guerra, lo Stato potrà, senza inconvenienti, conservare parte delle nuove funzioni assunte, se, come è da credere, la lunga abitudine di una disciplina severa e la convinzione che migliori risultati si sarebbero ottenuti con una disciplina ancora più severa gioveranno a dare alla nazione una solidarietà più ferma che nel precedente periodo di pace. Nè varrebbe il dimostrare, che, in tale o in tale altra nazione, l'azione dello Stato durante la guerra o la tolleranza della popolazione si dimostrarono talvolta inferiori alle esigenze della situazione, perchè, come si è detto, ciò che importa, per il comune avvenire, non è tanto che l'organizzazione si avvantaggi ad un tempo in tutti gli Stati, quanto che si avvantaggi in alcuni, che agli altri serviranno poi di ammaestramento e di esempio.

Ciò che si dice dello Stato si può, fatte le proporzioni, ripetere per altri enti pubblici, in cui si raccolgono le manifestazioni della vita sociale. La istituzione della polizia metropolitana, oggetto di ammirazione per quanti visitano Londra, ha appunto le sue radici nel periodo delle guerre napoleoniche, essendosi allora sentita la necessità, nell'assenza delle truppe, di un efficace servizio di pubblica sicurezza. Negli Stati attualmente belligeranti, le necessità dell'assistenza civile, della regolamentazione dei viveri e dei mezzi di riscaldamento hanno fatto assumere ai Comuni nuove e importanti funzioni sociali, che in parte forse potranno essere utilmente conservate e sviluppate.

Se noi riflettiamo, a questo proposito, come solo sotto la coazione della necessità, l'uomo rinunci alle manifestazioni della propria individualità, e teniamo d'altra parte presente che da gran tempo egli è il dominatore della natura e degli altri animali, siamo tratti facilmente alla conclusione che le successive riduzioni della sfera delle attività individuali, che corrispondono alla progressiva organizzazione sociale, poterono operarsi essenzialmente come effetto diretto o indiretto delle lotte tra gruppi e soprattutto della guerra, che di tali lotte esprime la forma più intensa e meglio atta a vincere le resistenze dell'individualismo. Alcuni istituti, come quello della monarchia, portano chiara l'impronta della loro origine militare. Di altri, come di molti corpi rappresentativi o consultivi, sappiamo che furono occasionati dalla guerra. Abbiamo già parlato del modo con cui sono sorte le Banche di Stato. Gli esempi si potrebbero probabilmente moltiplicare, risalendo alle fonti dei singoli istituti o seguendo il progressivo estendersi delle loro attribuzioni. L'individualismo ci appare così come un istintivo senso di resistenza, che, vinto una volta, non si ripresenta più con l'antica forza, e la guerra come il mezzo violento, con cui tale resistenza viene superata a tappe successive.

Se dunque ad un osservatore superficiale la guerra può presentarsi solo nel suo aspetto immediato di distruzione di vite, di affetti e di beni materiali, all'indagatore più profondo essa si manifesta come la condizione dolorosa, ma necessaria, di tutto il progresso dell'organiz-

zazione sociale, non solo e non tanto per la funzione selettiva che essa compie tra le nazioni, favorendo le meglio dotate e più saldamente costituite, quanto e soprattutto per l'effetto meccanico che, sotto l'impressione del pericolo, esercita sui sentimenti e conseguentemente sulle istituzioni dei popoli.

Non mi sfugge naturalmente come la guerra sfrutti, e conseguentemente favorisca, le più violente passioni umane, delle quali molti temono che, nel dopoguerra, uno strascico si farà manifesto nella rincrudita criminalità, e come, porgendo il destro di occasioni tentatrici, agevoli l'insinuarsi della corruzione nei pubblici impieghi e provochi contrabbandi e commerci altamente immorali, di cui pur oggi deploriamo l'insospettata estensione. Conviene però, a questo proposito, tener presente, da una parte, che la guerra stessa provvede ad eliminare con maggiore frequenza gli spiriti più violenti e permette di reprimere i traffici illeciti con una severità che serve ad un tempo di selezione e di monito insolitamente efficace, dall'altra, che l'eccitamento degli animi, se con la guerra non si spegne, è in ogni modo fenomeno passeggero. Un incremento della delinquenza anche dopo questa guerra, come affermarsi essersi constatato dopo la guerra di secessione in America e dopo quella del 1866 in Italia, non si può tuttavia escludere e si deve anzi ammettere come probabile. Ma noi non dobbiamo fermarci a considerare solo questo lato, increscioso, della guerra sul carattere delle persone. Nella guerra si esercitano, e conseguentemente si rafforzano tutti i sentimenti estremi. Per ciò, se la guerra non giova al rispetto delle vite e della proprietà, alla correttezza dei commerci e alla illibatezza del costume, essa è, d'altra parte, una scuola di sacrificio e di eroismo, una palestra di energie, una gara di iniziative pronte e coraggiose. Fu affermato che è la guerra che preserva le nostre idealità di ardimento e fu attribuito alla mancanza di storia militare la vigliaccheria proverbiale di alcune popolazioni. Vi è forse dell'esagerazione in questo; ma è certo, in ogni modo, che l'uomo ha bisogno di qualche cosa che compendii e sublimi quella combattività da cui trae la forza anche nelle lotte pacifiche del commercio o in quelle che sostiene per domare la natura o per scoprire le leggi del vero. Quando manca la guerra, egli cerca quel qualche cosa nelle gare sportive, nelle ascensioni alpine, nelle esplorazioni. E i sentimenti, che ne derivano, non sono punto indifferenti — come a prima vista può parere — per l'economia nazionale; poichè lo spirito di sacrificio, l'energia, l'iniziativa, la prontezza sono doti che formano la fortuna nelle nazioni, in guerra non solo, ma anche in pace. È lo sviluppo di queste doti, apportato dalla guerra a tutti i combattenti, e particolarmente ai giovani i quali durante essa formano il loro carattere, unito alla migliore conoscenza delle proprie forze di cui sopra abbiamo parlato, che spiega i miracoli di quelle ricostruzioni che la storia, anche moderna, insegna essere così spesso seguite alle guerre più disastrose.

9) Se, dagli effetti della guerra sulla costituzione interna dello Stato, allarghiamo la considerazione alle sue CONSEQUENZE SULLE RELAZIONI INTERNAZIONALI non tardiamo a riconoscere che, anche in questo campo, la guerra agisce, in definitiva, come propulsore verso forme più evolute di organizzazione sociale.

La solidarietà di interessi, che, durante la guerra, si stabilisce tra gli Stati alleati, determina, infatti, tra di essi, nuovi vincoli giuridici o dà ai preesistenti maggiore forza e forme più adatte. La storia antica ci fornisce l'esempio delle confederazioni tra gli Stati della Grecia, sorte sotto la minaccia delle invasioni persiane e delle

tribù ebraiche, divenute nazione all'epoca delle guerre di David. Il Medio Evo ci mostra le sparse membra della razza tedesca raccogliersi nelle lotte contro gli Ungheresi e contro gli Slavi. Nel secolo scorso, fu durante le guerre insieme sostenute dalle popolazioni italiane sotto la guida di Napoleone che lo spirito nazionale si sovrappose alle rivalità regionali. Allora sorse altresì quella solidarietà italo-francese che nei momenti del pericolo non si smentisce e di cui la guerra del '59 e l'attuale dovevano dare così significative manifestazioni. Gran Bretagna ed Irlanda si costituivano, pure in quel tempo, in Regno Unito e, con la graduale abolizione dei reciproci dazi, alla soppressione delle frontiere politiche accompagnavano quella delle barriere doganali. La Confederazione germanica è pur nata dalle guerre contro Napoleone: la guerra del 1870 la doveva poi trasformare in un unico Stato. Analogamente la guerra di secessione ha rinsaldato i vincoli tra gli Stati Uniti dell'America, dando loro un'unità politica che prima mancava. Non sembra dubbio che una solidificazione dello stesso tipo stia operandosi, durante questa guerra, fra le varie parti dell'Impero inglese; ne nascerà forse una migliore sistemazione pur tra quelle della monarchia austro-ungarica; forse anche una unione più intima, almeno dal punto di vista commerciale, tra gli Imperi centrali.

Accanto a questa opera creatrice di unità nazionali o integratrice di unioni, già precedentemente costituite, tra Stati finitimi, si svolge l'altra, che inizia e prepara il terreno a forme nuove di collaborazione internazionale. I consigli di guerra, i convegni, sempre più frequenti, dei monarchi, dei capi di governo, dei ministri, dei rappresentanti delle classi operaie; i parlamenti interalleati e le riunioni commerciali; le commissioni interalleate nei paesi neutrali, gli istituti scientifici, letterari, commerciali, che i singoli Stati fondano in quelli alleati, sono evidentemente altrettante forme di collaborazione internazionale, delle quali probabilmente non tutto andrà perduto.

Si avverta come questo processo unificatore, che la guerra esercita tra gli Stati alleati, abbia per conseguenza di generare un processo analogo negli Stati neutrali più affini tra loro, divenuti timorosi del loro isolamento; così abbiamo visto, nella guerra attuale, farsi più frequenti i contatti e, in parecchie occasioni, più stretta la collaborazione tra gli Stati scandinavi.

E dalla guerra sgorgano, o nella guerra si intensificano, alcune forme di collaborazione tra belligeranti e neutrali, o tra gli stessi nemici, destinate molte volte a svolgersi nel futuro. L'istituzione della Croce Rossa è sorta, come è noto, dopo la guerra del '59, e, dalla guerra attuale, uscirà indubbiamente grandemente rafforzata nella sua compagine ed estesa nelle sue attribuzioni; interessa qui richiamare particolarmente l'attenzione sull'assistenza imparzialmente prestata dai Comitati della Croce Rossa delle nazioni neutrali agli eserciti belligeranti, ai prigionieri di guerra dell'una e dell'altra parte, alla popolazione civile della provincia occupate dal nemico e sulla continuità delle comunicazioni più o meno direttamente mantenute, con risultati inestimabili, tra i Comitati della Croce Rossa delle stesse nazioni nemiche. Figlia di questa guerra è l'opera universitaria svizzera per l'assistenza ai prigionieri di guerra, diretta a fornire ai prigionieri, qualunque sia la nazione a cui appartengono, mezzi di coltura e di studio. I comitati di soccorso attuati dagli Stati Uniti di America per il Belgio e per il Nord-Est della Francia e divisati per la Polonia, la generosa ospitalità accordata dall'Olanda ai profughi

belgi, il ricovero in Svizzera di prigionieri di guerra delle varie nazioni belligeranti, le ispezioni da parte di delegati di Stati neutrali o nemici dei campi di concentrazione costituiscono altrettante manifestazioni — nuove e importanti — di solidarietà internazionale. E pur ieri abbiamo inteso gli stessi capi di governi nemici auspicare l'abolizione della diplomazia segreta, l'avvento del libero scambio, il disarmo generale, provvedimenti che rappresentano la rinuncia a mezzi diplomatici, economici, militari di lotta internazionale. A ragione potrà dubitarsi della possibilità, e anche dell'opportunità, che misure così radicali vengano per ora attuate; ciò non toglie che solo l'averle prospettate e prese in seria considerazione non costituisca già un avviamento verso la loro attuazione. Poichè, di tutte le difficoltà, la difficoltà maggiore ad ogni progresso è sempre quella che deriva dalla nostra resistenza psicologica; ostacoli materiali esistono spesso, ma questi, anche se lievi, divengono insuperabili se noi tali li riteniamo. La volontà di vincerli affretta invece il momento in cui le condizioni di fatto ne permetteranno l'attuazione. Per modo che può dirsi che più di metà delle difficoltà sieno vinte quando si sia vinta la nostra persuasione che esse siano invincibili.

Non ci nascondiamo che queste nostre idee sulla influenza della guerra sopra le relazioni tra gli Stati belligeranti contrastano con la impressione corrente, secondo la quale l'attuale conflitto europeo avrebbe ripiombato l'umanità nella barbarie e, violando le norme più sacre del diritto internazionale, avrebbe fatto fare alla procedura bellica un regresso molte volte secolare. Chi però tiene presenti, non solo le norme violate, ma anche quelle osservate, ci ammaestra che, tutto sommato, la condotta attuale dei belligeranti rappresenta, invece, sulla passata, un progresso. Ciò non attenua — si intende — la responsabilità dei trasgressori; ma la giusta reazione contro di essi non deve farci perdere di vista i vantaggi realizzati. Nè, nel formulare un giudizio in proposito, possiamo esimerci dal tener conto delle circostanze nuove in cui l'attuale conflitto si svolge, in causa, sia dei nuovi strumenti di offesa che i progressi tecnici hanno messo a disposizione dei belligeranti, sia dei più intimi legami di solidarietà che vincolano esercito e popolazione nella condotta di una guerra a cui tutta la nazione — si può dire — in varie forme partecipa. I vantaggi realizzati riescono soprattutto evidenti quando si confronta col passato l'attuale comportamento dei belligeranti in quei campi che dalle accennate circostanze meno riescono influenzati. Un prigioniero di 200 anni fa che risorgesse — fu osservato, e certamente con un fondo di verità — troverebbe il peggio degli attuali campi di concentrazione un paradiso terrestre. E, se uno stato di cose di tanto migliore del passato incontra pure presso il sentimento comune un così severo giudizio e provoca da parte degli accusati così ansiose smentite, non è questo un indice sicuro della cresciuta sensibilità dell'anima umana ai sentimenti di solidarietà internazionale? Ma ciò che soprattutto interessa di mettere in evidenza, parlando della influenza della guerra sulle relazioni tra i belligeranti, è come gli atti sistematici di devastazione dei territori occupati e di barbarie sulle popolazioni civili, che furono rinfacciati ai Tedeschi ed ai Russi, e il trattamento inumano dei prigionieri, che molti dei belligeranti, più o meno fondatamente, si rimproverarono a vicenda, si sieno verificati prevalentemente all'inizio della guerra; mentre, nel seguito, la pressione dell'opinione pubblica estera, appoggiata dalle coscienze più illuminate negli stessi Stati belligeranti, e le rimostranze dei rappresentanti delle potenze neutrali, che, con energia sconosciuta alle guerre passate, esercitarono la protezione dei cittadini nemici,

pur non facendo cessare gli inconvenienti, li ridussero ad un punto che dapprima pareva irraggiungibile.

Per un altro verso la guerra facilita lo stabilirsi e lo stringersi di relazioni internazionali. Noi abbiamo detto che, nelle guerre di coalizione, vi sono di regola, in ognuna delle due parti contendenti, Stati che costituiscono il *locus minoris resistentiae*, e della guerra più soffrono i danni, e Stati, che della guerra rappresentano i *leaders*, i quali maggiormente se ne avvantaggiano, ritemperando la loro organizzazione. Se noi però consideriamo le cose più da vicino, non tardiamo a persuaderci che, anche negli Stati che più dalla guerra si avvantaggiano, vi sono taluni elementi della vita sociale che soffrono in modo particolare, e che, anche negli Stati che, nel loro insieme, più risentono il peso della guerra, alcuni elementi sono intaccati relativamente poco e spesso meno che in ogni altro Stato. Anche gli Stati più potenti hanno infatti qualche punto debole e anche gli Stati più deboli hanno qualche punto più resistente. La guerra accentua le deficienze e accentua, se non assolutamente, relativamente i vantaggi. Nel campo dell'Intesa, per esempio, se la Russia e la Serbia, e poi l'Italia, potranno essere gli Stati che, nel loro insieme, sentiranno più gravemente le conseguenze della guerra attuale, è probabile però che esse meno gravemente avvertiranno la penuria di mano d'opera. La Francia, e anche l'Inghilterra, forse meno provate economicamente, lo saranno invece assai di più dal punto di vista demografico. Dopo la guerra, il mutuo bisogno di assistenza si sarà dunque, per le parziali lacune dell'organismo economico dei singoli Stati, notevolmente accentuato. Ogni nazione, d'altra parte, costretta dalle necessità della ricostituzione ad un più severo esame dell'impiego delle proprie forze produttive, tenderà ad accentuare la propria attività economica in quelle direzioni in cui le peculiarità della sua popolazione o del suo territorio le assicurarono il successo. Così, dopo la guerra del 1870, si accentuò in Francia la produzione di quegli oggetti di lusso, in cui eccelle il buon gusto e il senso artistico degli operai francesi. E saviamente oggi ci si propone in Italia di dare sviluppo nel dopo-guerra a quelle industrie, che esigono scarso impiego di materie prime e largo impiego di mano d'opera. La crescente specializzazione, a cui così, per vie diverse, si arriva, aumenta il reciproco vantaggio che agli Stati deriva dall'attività degli scambi, tanto più facile ad attuarsi in quanto che si saranno, come fu detto, allentate le resistenze psicologiche ad una collaborazione internazionale tra gli alleati. È ben noto come il principio di una più stretta cooperazione economica tra alleati nel dopo-guerra sia stato solennemente affermato dai rappresentanti degli Stati dell'Intesa nella conferenza economica di Parigi.

Una delle circostanze che assicurano questo intensificarsi della collaborazione internazionale è l'accrescersi del debito delle nazioni povere di capitali, per esempio dell'Italia, verso le nazioni più ricche. Quando gli Stati Uniti uscirono dalla guerra di secessione con un debito pubblico, che, per quei tempi e per quella popolazione, pareva enorme e si dimostrò in realtà insignificante, fu fatto osservare giustamente che esso costituiva il pegno della fede all'unione futura. Analoga osservazione può farsi per i debiti all'estero, nei rispetti della auspicata collaborazioni internazionali. Essi costituiscono una specie di cemento tra le nazioni; essi determinano, tra gli Stati creditori e gli Stati debitori, una solidarietà di interessi che troverà la sua manifestazione in una più attiva partecipazione dei capitali, di cui abbondano gli Stati creditori, alle

imprese degli Stati debitori, in generale più ricchi, se non assolutamente, relativamente alle proprie risorse, di mano d'opera.

Potrà osservarsi giustamente che, se è vero che la guerra, per molti rispetti, esercita un'influenza aggregatrice, essa talvolta però ha l'effetto opposto, determinando lo scindersi di Stati unitari in Stati minori. Può citarsi, come esempio in questa guerra, l'impero russo, la cui compagine minaccia di sfasciarsi in una quantità di unità politiche, alcune delle quali hanno già dichiarato la propria indipendenza. Se non che, per quanto possa sembrare prematuro fare qualunque previsione sull'assetamento definitivo della Russia, e volendo anche ammettere che questa sia destinata a differenziarsi in parecchi Stati, non sembra possa trarsi da ciò alcuna conclusione contraria alla tesi di un'influenza benefica della guerra sulle relazioni internazionali. Delle varie vie, che, in una data epoca, vengono seguite per raggiungere più vaste forme di organizzazione internazionale, non tutte possono essere buone: la guerra è appunto la pietra di paragone, con cui si distinguono i mezzi che sono adatti da quelli che sono disadatti ai tempi; se questi cadono, sarà per cedere, in un più o meno lontano avvenire, il posto a quelli. Donde non possiamo trarre che lieti auspici. Si è fatto manifesto in questa guerra, come il sistema autocratico, col quale l'impero russo pretendeva tenere aggregate le varie popolazioni che ne facevano parte, non rispondeva più, nei tempi moderni, allo scopo. Se, dalle sue rovine, sorgerà una forma di collaborazione tra le varie popolazioni meglio adatta alla loro indole e ai nuovi tempi, anche se meno stretta, ciò non si potrà riguardare come un danno, ma come il ravvedimento di chi, sbagliata la strada, ritorna sui suoi passi per riprendere la via buona.

Potrà ancora osservarsi che, la guerra, se normalmente intensifica i vincoli tra gli alleati, allenta però, se pure non sopprime, quelli tra le nazioni nemiche, in quanto lascia molto spesso tra queste strascichi di odii e di rancori, ansia di rivincite, propositi di rappresaglie. Il che certamente non è da negare. Aggiungerò anzi che l'isolamento delle singole coalizioni, dai nemici non solo, ma anche dai neutrali, è facilitato automaticamente dalle alienazioni dei valori esteri; poichè, durante la guerra, gli Stati belligeranti, mentre intensificano i rapporti di debito o di credito cogli alleati, cercano di realizzare i valori esteri degli Stati neutrali, e, attraverso gli stati neutrali, quelli degli Stati nemici. A codesto risultato contribuisce il sorgere o il rafforzarsi, nelle singole coalizioni nemiche, di industrie per l'addietro mancanti o scarsamente sviluppate, allo scopo di mettere ciascuna coalizione in grado di bastare a se stessa. Nella guerra attuale, ad esempio, gli Stati dell'Intesa hanno sentito la necessità di dare impulso, non solo alla produzione di materiale bellico, in alcuni di essi inadeguata anche ai bisogni dell'esercito sul piede di pace, ma alla produzione altresì di materie fertilizzanti dell'agricoltura, di materie coloranti, di reagenti usati nell'estrazione dell'oro, di giocattoli, tutte merci che per il passato venivano prevalentemente importate dagli imperi centrali. Molte di queste industrie verranno certamente conservate dopo la guerra, se non per la loro naturale vitalità, per effetto della protezione doganale o fiscale. Il rallentamento, che ne deriva, nella solidarietà economica di gruppi di nazioni, non contraddice però — chi ben guardi — all'influenza aggregatrice della guerra, che abbiamo cercato di mettere in luce. *Natura non facit saltus*: l'allargamento delle organizzazioni non si può ottenere che lentamente e per gradi. Molti secoli di lotte e di sangue ci vollero per passare dal concetto medioe-

vale di Stato-città al concetto moderno di Stato-nazione. È difficile pensare che, senza sacrifici adeguati e senza tappe graduali, si possa, dallo Stato-nazione, giungere alla società di tutte le nazioni. Noi dovremo probabilmente passare prima attraverso la società delle nazioni anglo-latine, dalle quali forse, di fronte ad un comune pericolo o a lotte insieme sostenute, potremo avviarci a una società delle nazioni di razza bianca.

I successivi stadi dell'organizzazione sociale sono caratterizzati, non solo da una maggiore estensione territoriale degli Stati o da una struttura loro più complessa e più salda, ma anche da una maggiore stabilità. La guerra è, si può dire, lo stato normale di esistenza per le popolazioni che si trovano allo stadio di orda o di tribù: da tale condizione di cose, si passa gradualmente a quella, che si verifica nelle grandi potenze moderne, per le quali la guerra appare come un periodo di crisi che interrompe il normale ritmo della vita pacifica. Questa evoluzione nella frequenza delle guerre si spiega, non solo col crescere progressivo del loro tecnicismo e del loro costo finanziario, che importa un adeguato aumento del periodo di ricostruzione economica e di preparazione militare, ma anche col crescere — dirò così — del costo psicologico delle guerre, derivante dall'accentuarsi della solidarietà sociale. In quanto la solidarietà si accentua tra gli individui e le classi di una stessa nazione, riesce più difficile che la guerra venga dichiarata, senza necessità, nell'interesse di persone singole o di classi particolari; onde noi vediamo che lo scoppio delle ostilità, che in passato poteva dipendere dall'arbitrio dei potenti noncuranti della sorte dei popoli, oggi avviene di regola sotto la pressione della volontà nazionale o per lo meno in vista di interessi o di idealità generalmente sentiti. In quanto la solidarietà si accentua tra gli individui di Stati diversi, divengono più rare le occasioni della guerra. Poichè non conviene dimenticare che sono pur sempre i sentimenti umani le cause prime della guerra. Non dai cannoni, dalle fortificazioni o dalle corazzate scaturisce in definitiva la guerra; ma dalla diversità psicologica delle popolazioni, dalle conseguenti difficoltà di intendersi reciprocamente, dalle diffidenze e dai sospetti che ne nascono, dagli urti che ne derivano. Onde appare un'illusione quella di abolire la guerra, abolendo gli armamenti. Si sopprimerebbero così i sintomi, non le cause della guerra. Si realizzerebbe certamente un grande vantaggio economico, ma si otterrebbe l'effetto che, nella decisione delle lotte, che indubbiamente sussisterebbero e forse si farebbero più frequenti, verrebbe a mancare il coefficiente di vittoria che deriva dalle doti di previdenza, di organizzazione, di inventiva. È solo da una maggiore omogeneità dei gusti e dei sentimenti e da un cresciuto spirito di solidarietà che si può sperare, se mai, di ottenere, in un lontano avvenire, la scomparsa dei conflitti armati. E, se è vero che tale omogeneità e solidarietà escono dalla guerra per varie vie rafforzate, dovremo concludere che la guerra stessa indirettamente contribuisce alla progressiva pacificazione del mondo. Come molte crisi, la guerra contiene in sé stessa i correttivi dello squilibrio da cui trae origine.

10) Ma possiamo ormai riassumere e concludere.

Con le precedenti considerazioni, non ci siamo punto proposti di ripercorrere ancora una volta la strada, tante volte battuta, in questi anni, da economisti e statistici, presentando un altro conto approssimato ed effimero del costo della guerra o una nuova analisi degli elementi da cui tale costo risulta. Scopo nostro è stato quello di

mostrare come l'impressione, che del costo della guerra si ritrae da un'osservazione superficiale, è doppiamente fallace.

È fallace in quanto molti elementi del costo della guerra passano sotto i nostri occhi, in diversa forma, più volte, e danno quindi luogo inavvertitamente a computi ripetuti, da cui risulta un'esagerata impressione finale.

È fallace in quanto la mente nostra generalmente si arresta alle conseguenze economiche immediate, in prevalenza distruttive, della guerra, senza vedere i germi di una migliore ricostruzione che da questa rampollano.

Ben considerando, ci si persuade che il danno immediato è meno grave e il vantaggio remoto assai più notevole di quanto a prima vista non sembri.

Il danno immediato si risolve essenzialmente in un aumento dei debiti o in una diminuzione dei crediti verso l'estero, molto meno grave però, data l'elevazione dei prezzi, di quanto il suo ammontare numerico non farebbe credere; nei danni cagionati dagli eserciti belligeranti; nella distruzione di una parte del naviglio mercantile, del bestiame, delle foreste; in una diminuzione, infine, dei metalli preziosi e delle scorte in molti rami della produzione, compensata in parte dall'aumento che si avvera in altri rami; nello squilibrio, che ne deriva, tra le varie specie di capitale; nella necessità di un riadattamento, per molti rami della produzione, alle condizioni del dopoguerra. All'infuori dei danni cagionati dagli eserciti belligeranti, il nerbo del patrimonio nazionale, non rimane però intaccato — in quanto che la ricchezza immobiliare non subisce diminuzione permanente e la industriale non di rado si accresce — e conserva in sé l'attitudine a ricostituire rapidamente la maggior parte degli elementi della ricchezza che fanno difetto.

Gravità molto diversa assume, nelle varie nazioni, la riduzione delle classi di età produttive. Per l'Italia, sotto questo rispetto, non dobbiamo avere preoccupazione alcuna, se sapremo infrenare e dirigere saviamente, nel dopo-guerra, la nostra emigrazione.

I vantaggi lontani derivano dalla più salda organizzazione, con cui dalla guerra escono le nazioni più progredite, destinata ad estendersi, anche all'infuori di ogni atto d'imperio, a tutti i paesi alleati, neutrali, nemici; da un migliore assestamento dei valori umani, individuali e collettivi, che dalla guerra si origina; dalle abitudini di maggior lavoro e di minor consumo che si imprimono nella popolazione; dallo stimolo, che ne deriva, a un più completo e realistico sfruttamento delle proprie risorse economiche e demografiche; dal duraturo rafforzarsi dello spirito di solidarietà, che costituirà la migliore garanzia della pace futura; dal sorgere, infine, di nuove o più salde forme di collaborazione internazionale, non destinate a perire.

Attraverso le prove della guerra, le nazioni si avviano così verso forme superiori di organizzazione. Le quali hanno, non solo un pregio morale, ma anche una portata economica. Il fatto che non la si possa precisare numericamente non diminuisce punto la sua importanza. Per rendersene conto, basta paragonare l'efficienza economica dello Stato-tribù, quale noi vediamo nelle popolazioni inculte, con quello dello Stato-città, quale noi vediamo in molte popolazioni semi-incivilite, e con quello dello Stato-nazione, quale si avvera attualmente. È basta pensare all'enorme dispendio di materiale e di energie, che è richiesto attualmente dagli armamenti militari, dalle relazioni diplomatiche, dalle barriere doganali; al danno che deriva dagli ostacoli frapposti dai confini degli Stati ai liberi spostamenti

LIBRARY OF THE
 UNIVERSITY OF TORONTO
 937220

dei capitali e delle popolazioni; all'economia, che in molti servizi si può attuare con una riunione territoriale, per comprendere come debba essere notevole il vantaggio di forme di collaborazione internazionale che portino a una fusione, sia pure parziale, delle attività di gruppi di Stati. È noto come, all'unione doganale tra gli Stati tedeschi, assai più che all'indennità imposta alla Francia, venga attribuito da molti economisti il progresso economico della Germania dopo la guerra del '70.

La portata poi di una maggiore efficienza economica di fronte al danno attuale di una distruzione di capitali, appare chiara appena si ponga mente che la ricchezza nazionale è in fondo un multiplo ben piccolo del reddito annuo: secondo i paesi, questo rappresenta da $\frac{1}{5}$ a $\frac{1}{10}$ del valore dei patrimoni, per modo che basterebbe un lieve incremento di reddito o una lieve diminuzione di consumo per colmare in breve volgere di tempo le più forti lacune della ricchezza patrimoniale. Passato forse un periodo, più o meno lungo, di ristagno, determinato dalle necessità del riassetamento e della ricostruzione, l'uno e l'altra sono da attendersi, per le ragioni spiegate, dai popoli coinvolti nell'attuale conflitto, per modo che è da ritenere che l'evoluzione della ricchezza seguirà, dopo la guerra, una rapida ripresa che, pur partendo da un punto inferiore a quello che aveva toccato nel precedente periodo di pace, sarà ben presto destinata a raggiungerlo e a sorpassarlo.

Il punto di vista economico non è certo il solo da cui si debba considerare la guerra attuale. Nessuno forse degli Stati belligeranti avrebbe preso le armi in base al freddo calcolo del vantaggio, che alla sua evoluzione economica sarebbe potuto derivare dalla vittoria, se a tale vantaggio non si fossero accompagnate ragioni morali ben più elevate. Nessuno analogamente tra gli studiosi deve limitarsi a vedere nella distruzione, e nel riassetamento che ne rinasce, il puro lato economico, e valutare le perdite da questo solo punto di vista. Il lato sentimentale e il morale possono avere ben altro peso. Si può certamente pensare che le perdite economiche della Nazione rappresentino un'inezia di fronte ai patimenti fisici e ai dolori morali che la guerra impone ai cittadini. Si può certamente pensare che, dovesse costare anche molto di più di quanto non costi, varrebbe la pena di proseguire una guerra destinata a dare alla parola indipendenza un contenuto più pieno; a mantenere la patria, non di nome unicamente, ma di fatto, nel rango delle grandi potenze; a conferirle il prestigio che spetta a chi, non solo ha le armi, ma sa anche adoperarle quando si vede messo da parte; a integrare la individualità propria e a difendere quella che ne è la massima manifestazione: la lingua; a darle il vanto di aver risposto all'appello degli Stati aggrediti e di non essere stata assente da un'opera di giustizia internazionale; a procurare altresì a sé stessa confini che la garantiscano da future aggressioni. Ma, a corroborare i motivi ideali che ci sostengono nella lotta ad oltranza e a lenire le sofferenze e le apprensioni ed i lutti, può e deve valere in qualche parte il pensiero che coloro che combattono e che soffrono sono gli artefici di una migliore e più efficiente organizzazione sociale.



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEIO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

4665 F. E.

N. INGRESSO

Publicazioni della Presidenza Generale dell' U. G. I. I.

SERIE : Aspetti e problemi della guerra

Prezzo dell'intera serie L. 23.50

a beneficio degli orfani di guerra, degli studenti prigionieri, ecc.

Non si vendono numeri separati.

Inviare richieste e vaglia esclusivamente all'indirizzo dell'Unione :

ROMA, VIA ARENULA, 53

N. 1.	ORESTANO FRANCESCO, <i>La conflagrazione spirituale</i>	L. 0.60
» 2.	ORESTANO FRANCESCO, <i>Le sintesi nazionali</i>	» 0.60
» 3.	SCIALOJA VITTORIO, <i>Gli Insegnanti Italiani e la guerra</i>	» 0.60
» 4.	VIRGILII FILIPPO, <i>I rapporti commerciali dell'Italia con gli Imperi Centrali</i>	» 0.60
» 5.	BOTTONI GIROLAMO, <i>Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento Italiano</i>	» 0.60
» 6.	BONAMICI GIUSEPPE, <i>Un grido d'ira, d'amore e di speranza</i>	» I.—
» 7.	FEDELE PIETRO, <i>Perchè siamo entrati in guerra</i>	» 0.60
» 8.	EINAUDI LUIGI, <i>Il bilancio italiano</i>	» 0.60
» 9.	TAMARO ATTILIO, <i>Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia</i>	» 0.60
» 10.	* * *, <i>La lotta per la Italianità nel Trentino</i>	» 0.60
» 11.	BIANCHI LEONARDO, <i>La politica dei consumi</i>	» 0.60
» 12.	CHIURLO BINDO, <i>La letteratura ladina del Friuli</i>	» I.25
» 13.	MANFRONI CAMILLO, <i>La Scuola e l'Italianità nel Trentino</i>	» 0.60
» 14.	PERNICE ANGELO, <i>Il problema nazionale e politico della Dalmazia</i>	» 0.60
» 15.	SELLA EMANUELE, <i>Economizziamo!</i>	» 0.60
» 16.	DAINELLI GIOTTO, <i>La Dalmazia</i>	» 0.60
» 17.	RICCHIERI GIUSEPPE, <i>Il fato geografico nella storia della penisola balcanica</i>	» I.—
» 18.	INVERARDI GIUSEPPE, <i>Per l'italianità geografica del Quarnero</i>	» 0.60
» 19.	HODNIG ARMANDO, <i>La guerra europea fino all'intervento italiano</i>	» 0.60
» 20.	HODNIG ARMANDO, <i>Fiume italiana e la sua funzione anti-germanica</i>	» 0.80
» 21.	BRESCIANI TURRONI COSTANTINO, <i>Mitteleuropa</i>	» 3.—
» 22.	PITACCO GIORGIO, <i>Il travaglio dell'Italianità di Trieste</i>	» 1.50
» 23.	BACHI RICCARDO, <i>L'economia italiana alla vigilia della guerra</i>	» I.—
» 24.	BACHI RICCARDO, <i>Economia di guerra</i>	» I.—
» 25.	BACHI RICCARDO, <i>L'economia dell'Italia in guerra</i>	» I.—
» 26.	* * *, <i>La Dalmazia, la sua storia e il suo martirio</i>	» 0.60
» 27.	GINI CORRADO, <i>Il costo della guerra</i>	» 0.60
» 28.	ROTH ANGELO, <i>Discorsi. — Per l'Unione Generale degli Insegnanti Italiani — Per la Giovane Italia</i>	» —

Scritti, Aspetti e problemi della guerra

Prezzo dell'intera serie L. 32.50

Il prezzo degli ordinari di guerra delle diverse pubblicazioni...

Non si vendono separatamente.

Le pubblicazioni sono spedite in buste separate.

Spazio per dati di contatto o indirizzo.

- 1. GIUSTIZIA PENALE. La giustizia penale in Italia. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 2. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 3. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 4. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 5. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 6. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 7. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 8. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 9. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 10. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 11. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 12. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 13. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 14. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 15. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 16. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 17. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 18. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 19. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 20. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 21. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 22. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 23. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 24. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 25. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 26. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 27. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 28. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 29. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 30. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 31. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 32. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 33. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 34. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 35. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 36. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 37. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 38. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 39. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 40. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 41. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 42. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 43. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 44. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 45. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 46. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 47. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 48. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 49. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.
- 50. LA GIUSTIZIA PENALE IN ITALIA. 1940. 100 pagine. L. 1.000.

Cent. 60

UNIVERSIT
S A L
FOND
2
10
1
VOL.